

Rito Tradizione Memoria

Il ciclo della vita

di Piero Leone e Carmelita Audino



Presentazione

La storia come “rappresentazione dell'accaduto” (A. Labriola), si rivolge a sé, ai grandi eventi naturali e sociali, ma quand'è possibile, va alla ricerca anche dei fatti integrativi, benché di minore importanza.

Nel presente caso, gli Autori, Piero Leone e Carmelita Audino, l'uno valente funzionario della Regione Calabria e direttore del Centro Servizi Culturali, l'altra brillante laureanda in legge, offrono un esauriente studio degli usi, costumi e tradizioni della società bovalinese come anche degli altri paesi della Locride.

E ciò limitatamente al formarsi della famiglia: all'amore della coppia, al corteggiamento che lo precede, al fidanzamento, agli sponsali, alla dote, ai festeggiamenti, alla luna di miele che seguono.

Il quadro si allarga fino a comprendere procreazione ed infanzia quali si rintracciano nelle tradizioni del popolo. Ancora di più: la ricerca si estende alla morte, agli usi funebri, alle emergenze iconiche e tipologie sepolcrali, alle cause stesse della morte ed alla ritualità che vi s'accompagna. In appendice: le fonti orali e scritte della copiosa documentazione.

L'analisi, condotta dai due Autori nel saggio, mostra con chiarezza i loro orientamenti etico sociali, la maturità delle loro vedute storiografiche. Infatti essi non si fermano nella ricerca, assai più facile per i loro assunti, al materiale che riguarda le classi dominanti, ma vanno oltre e indagano su quello di pertinenza delle classi subalterne perché poverissime e ridotte alla ideazione istintiva (nel primo capitolo, le classi dominanti sono dette “quelli-che-fanno storia”, le classi sfruttate e immiserite dalle predette, i “senza-storia”); definizioni però, che se non intese nel voluto senso ironico, apparirebbero come superstiti incrostazioni del concetto di cultura al servizio del potere (il legamento ortografico a catenella della stesura tende a visualizzare un cliché che evidenzia in forma ironica lo stereotipo ancora presente nella società moderna).

Basta il confronto tra ciò che accadde ed ancora accade nella vita sociale delle classi ricche, medie e proletarie di un popolo e di un dato periodo per comprendere il tipo e lo stato delle strutture come delle sovrastrutture della società e il grado di evoluzione dagli uomini raggiunto.

Le differenze caratterizzano marcatamente la condizione umana e quella dei rapporti di produzione esistenti, la consistenza o meno della lotta fra le classi, il grado di aggressività delle classi dominanti come anche quello di combattività delle classi assoggettate, e il grado di incidenza delle menzo-gne, con cui le prime governano, sulla coscienza delle seconde.

L'immenso popolo della terra è irretito, per essere ignaro, analfabeta o quasi com'è sulle insidiose arti con cui gli

esecutivi di ogni paese fanno la politica di annebbiamento delle menti della collettività, con l'ovvio intento di mantenerle in stato di rassegnazione, e nella convinzione, propagandata col mezzo delle religioni, che il buon Dio, nel creare il mondo, volle che in esso vi fosse in eterno a coesistere il ricco e il povero. Così il ricco fece codificare per sé il diritto di essere sempre ricco e perciò quello di sempre sfruttare il lavoro di ingenti masse umane e arricchirsi sempre di più, e anche quello di impedire che le masse avessero il diritto di rimuovere uno o l'altro dei suoi privilegi e soprattutto di avere per sé un minimo di esistenza umana e civile.

Gli Autori ci danno il modo di scoprire, se non le cause a cui bisognerà in ogni caso risalire, che il povero si vede negato o condizionato il diritto naturale all'amore e all'accoppiamento (per la società: il matrimonio).

Mentre per il ricco dei tempi antichi, ad esempio, il matrimonio era sempre un contratto d'affari, «stadio finale di patteggiamenti o volontà inderogabili», per le classi più misere, che «erano considerate mai soggetti di diritto» ed anzi per lungo tempo formarono «oggetto di compravendita o di transazioni varie insieme con terre, boschi ed animali», (chi ne vuol sapere di più legga le “Anime morte” di Gogol), la stessa operazione restava, quando non un fatto animalesco, un passaggio di due innamorati e sposi dalla casa paterna ad un alloggio comune avuto in dono o in qualche modo acquistato. La loro unione, però, veniva sottoposta all'infame pratica del jus prim³ noctis, raramente contrastata dallo sposo. Nei periodi feudali e semif feudali come nei secoli che seguono al medioevo e fino al ventennio fascista (durante il quale i baroni e i grossi agrari, specie nel Sud, e i più o meno gerarchizzati esercitavano la loro bestiale mascolinità sulle donne e sulle figlie dei contadini avvalendosi del potere arrapato ed imitando il goffo stallone che faceva da capo ai novelli bucellari con gli stivali e il fez turchesco) fu mantenuta ininterrottamente tale odiosa pratica.

Nella concezione marxista, secondo l'interpretazione del citato Labriola, la storia si divide in due nozioni: a) l'insieme dei fatti accaduti; b) l'insieme dei mezzi letterari tentandone la esposizione.

A mio parere, seppure il saggio si riferisce ad un'area ristretta, i due Autori, per il sapiente modo di esporre gli argomenti, hanno raggiunto per esso un'originale dimensione storiografica. Ecco degli esempi: 1) «Il clero incolto ed arrogante si comportava alla stregua dei baroni, spesso dedito al libertinaggio, generava stuoli di discendenti ... ». 2) «Non ci si meraviglia molto se fino, in tempo abbastanza recente e posteriormente alla eversione della feudalità, i baroni e i loro vassalli, gli affittuari ed i subaffittuari ascisi al rango di “civili” abbiano continuato a pretendere il “servaggio”, cioè le prestazioni d'opera gratuite, ed il jus prim³ noctis, se si apporta ciò al fatto che fino al 1800 il potente Convento di S. Domenico di Soriano, che aveva la signoria feudale su gran parte delle Serre, continuasse ad esigere la gabella sulle meretrici per concedere il diritto al transito, con l'aggravante che, per aumentare le entrate, si facevano passare per meretrici tutte le donne che passavano per le strade del feudo ... ». 3) «Ecco perché a partire dal sec. XIX cessa la presenza di un ceto nobile vero e proprio nella nostra regione, mentre si registra una sovrabbondanza di ceti magnatizi, famiglie pseudonobili, ed in tempi più recenti piccolo borghesi ... ». Etc.

Come si vede, l'esposizione è nitida, l'indagine compiuta; per certi aspetti, si tocca quel “rifacimento del passato” che si chiede a chi scrive di storia.

Ci auguriamo perciò che i due Autori completino la loro grossa fatica al più presto e come già annunciato, con l'edizione dei due rimanenti volumi.

Il loro contributo si rivela valido e colma non poche lacune.

Enzo Misefari

L'AMORE E I RITI NUZIALI

Pur nei limiti di un'area d'indagine abbastanza ristretta, identificata nel comprensorio bovalinese, molte potrebbero essere le modalità di approccio concernenti l'ipotesi di ricerca in oggetto, e tra esse indubbiamente interessante potrebbe ad esempio rivelarsi l'accostamento delle problematiche connesse al matrimonio con i processi evolutivi della condizione femminile: la donna “oggetto” del matrimonio, la donna protagonista, la donna “tramite”, la donna genitrix, la donna fattrice, la donna “angelicata”, la donna “demone”, la fanciulla locrese tanto cara a Chenier, la donna che, pur in epoca cristiana, attenderà un concilio per venire dichiarata portatrice di anima, e ancora la donna stuprata, la donna violentata in nome di un arbitrio denominato ius, la “pellegrina giovinetta schiva” di Galeazzo di Tarsia o la donna strumento di angarie servili, la donna dotale “schiava con bambino” nei rogiti dei notai calabresi.

Ma il dualismo donna/matrimonio potrebbe condurci forse fuori tema o comunque ingigantire i limiti che ci siamo posti.

Tratteremo pertanto del matrimonio come specifica alla storia di classe o, se più aggrada, quale accadimento tra coloro che fanno storia e lo stuolo dei senza storia.

In verità anche i senza storia entrano talvolta e loro malgrado nella storia di coloro che fanno storia quali oggetto di diritto, nella maniera più oltraggiosa per la loro dignità di uomini, quasi come animali sacrificali, nella esplicazione di un barbaro ius primae noctis per la donna, della servitù della gleba per l'uomo e la donna.

Una prima indagine ci porta alla constatazione che sovente, nei tempi relativamente più antichi e tardo medievali, il matrimonio si manifesta soprattutto come un contratto che raramente viene a coronare un sogno d'amore, ma quasi sempre viene a sancire un contratto d'affari manifestandosi come stadio finale di patteggiamenti o volontà inderogabili.

La deroga alla norma è talmente rara ed occasionale nella classe di coloro-che-fanno-storia che riusciamo a ricordare, limitatamente alla nostra regione, solamente l'episodio quasi leggendario di Antonio Centelles che affronta innumerevoli traversie per coronare il suo sogno d'amore con Enrichetta Ruffo di Catanzaro.

In generale, perché due nobili, specie se titolari di baronia, potessero sposarsi, occorre un assenso del sovrano. E dal momento che la nostra indagine è localizzata nel territorio dell'odierno comprensorio bovalinese, fattore geosociale storicamente omogeneo perché in buona parte coincidente con lo stato dell'antica Terra di Bovalino, ci piace ricordare due dei documenti più antichi concernenti la famiglia Ruffo.

ASSENSUS N. 1665, ANNO 1270/71

Pro Egidio f. Egidii de S. Liceto et Aloysia f. Margarite Item scriptum est universis pro Egidio de Sancto Niceto f. Egidii de S. Liceto et Aloysia f. Margarite...rel. qd. Fulconis Ruffi de Calabria (Fulcone Ruffo aveva sposato Margherita di Pavia, baronessa di Sinopoli, che col matrimonio gli trasmise la titolarità e le signorie feudali di Sinopoli, Bovalino, etc.) de matrimonio inter eos ad invicem contrahendo, cum omnibus bonis pheudalibus existentibus, tam in hominibus quam in possessionibus, que ipsa in capite a Curia nostra tenet...

Datum Messanae, XVII ianuarii.

Registri della Cancelleria Angioina, Reg. XXII, De Matrimoniis.⁽¹⁾

ASSENSUS, Reg. 17, f. 17, t., ANNO 1271 72

Assensus pro matrimonio contrahendo inter Ioanninum Ruffum de Calabria et Bentecasam f. Boamundi de Oppido, ad testimonium Iohannis de Rocca et Bartholomei de Surrento, militum.

Registri della Cancelleria Angioina, Reg. XXXVII, 402, De Matrimoniis.⁽²⁾

Manchiamo di documenti per ciò che riguarda lo stato della popolazione tra i secoli XIII XVI, ma possiamo ricordare che le classi più misere non furono considerate mai soggetti di diritto. Come si può anche evincere dal primo dei documenti testé citati, esse seguivano le sorti del feudo in cui si trovavano a vivere, e di conseguenza formarono per lungo tempo oggetto di compravendita o di transazioni varie insieme con terre, boschi ed animali.

Parlare pertanto di usanze connesse al matrimonio relativamente a questo periodo, più che arduo potrebbe apparire presuntuoso. I poveri mettevano su famiglia vuoi per soddisfare i naturali appetiti sessuali, vuoi nell'intento di proiettarsi, anche se in maniera inconscia ed irrazionale, nel futuro, per il tramite della prole, o ancora per mettere a disposizione del padrone nuove braccia e nuova linfa per le attività lavorative.

È vero che talvolta questi processi non si manifestavano in modi sempre pacifici e scontati, come possiamo desumere dalle notizie di fughe dal feudo in forma collettiva o individuale, o dalla memoria di atti di ribellione o di violenza da parte di coloro che più avevano chiari i principi di dignità connessi alla natura dell'uomo, ma rappresentarono pur sempre episodi marginali ed estemporanei.

In tale quadro potremmo ad esempio ascrivere la reazione nei confronti del feudatario messa in atto da un popolano nei confronti del duca di Ardore: nel 1676 successe nel dominio di Ardore a C. S. Gambacorta il figlio Orazio, marchese di S. Luca e I° duca di Ardore. Costui fece sentire a tutta la popolazione il peso della sua tirannia ed esercitò attivamente il turpe **ius primae noctis**. Nel 1681 un contadino del luogo, tal G. Parlongo sposò una bella ragazza del paese. Anche in tale occasione il duca pretese di esercitare il turpe ius, e il Parlongo si vendicò dell'oltraggio subito uccidendolo. Il fatto avvenne il 19 settembre 1681. Il duca Gambacorta fu seppellito nella chiesa di Santa Rosa, in un sarcofago di marmo bianco monoblocco con incastonate delle borchie di metallo, recante sul coperchio la seguente epigrafe:

HIC JACET HORATIUS

QUI SAEPSIT MOENIBUS ARCEM

CONDIDIT, AC PRIMUS FULSIT HONORE DUCIS

HIC HORATIUS ORAT

HOC IN MARMORE CLAUSUS

ADVENA SISTE SUAS RUMPERE VOCE PRECES. (3)

Per poter parlare più diffusamente di riti e costumi relativi all'oggetto di questo studio, prenderemo come punto di riferimento la seconda metà del Settecento per i seguenti motivi:

La disponibilità di fonti storiche e documentarie.

La differenziazione già avvenuta in detto periodo della popolazione in varie classi sociali e, per l'epoca a noi più vicina, cioè dalla seconda metà dell'Ottocento, la possibilità di attingere anche a fonti orali.

La nostra regione, tra la metà del '700 e fino a tutto l'800 vive un periodo particolarmente infelice: registriamo infatti l'assenza di quel cetto medio che è la borghesia e che in altre regioni è stato la molla e la colonna portante dell'economia e dei relativi processi di sviluppo; la popolazione era pertanto divisa tra la sparuta minoranza di aristocratici, burocrati, impiegati, rari intellettuali, e una stragrande maggioranza di "popolani" semplici, nullatenenti, analfabeti, che, proprio per questa loro peculiarità divenivano facile esca per ogni sorta di angherie.

La popolazione calabrese era vessata in ogni modo, l'economia era a livelli di pura sopravvivenza.

Da note tratte dall'opera "Giornale di viaggio in Calabria 1792" di G. M. Galanti, apprendiamo che nel marzo del 1791 egli ricevette dal re di Napoli la nomina ufficiale a visitatore del regno. Egli compilò una serie di "quesiti" o questionari per l'uso della visita delle provincie. Il quarto gruppo di quesiti riguarda lo "stato morale, costumi e stabilimenti pubblici". Il punto II di detto gruppo prevede l'indagine su: Usanze singolari o barbare ne' lutti, ne' matrimoni, etc.; età in cui si sogliono maritare gli uomini e le donne delle classi basse dei cittadini, se ne restano senza maritarsi e in che

numero; se vi sono pinzocchere ⁽⁴⁾ ed in quale quantità; ove il sesso sia più vago, etc...

classi basse dei cittadini, se ne restano senza maritarsi e in che numero; se vi sono pinzocchere ⁽⁴⁾ ed in quale quantità; ove il sesso sia più vago, etc...

“ ... La costituzione feudale coi suoi diritti sulle terre, sulle acque e dirò fino sull'aria che si respira, forma un altro strumento delle miserie della Calabria... In questi paesi, a differenza delle altre provincie (napoletane), si osservano gli orrori del governo feudale, quasi in tutta la loro estensione e le loro violenze sono atti indifferenti, e le carcerazioni e le violenze sono atti indifferenti e ordinary”.

Il clero incolto e arrogante si comportava alla stregua dei baroni, spesso dedito al libertinaggio, generava stuoli di discendenti e nella diocesi di Mileto ad esempio “ ... i parrochi congiungevano in matrimonio i loro rispettivi figliani senza decreto e intelligenza della Curia”; solo nella diocesi di Gerace era obbligatorio mandare prima alla Curia, la quale esige per ogni decreto 35 grana.

Riporta ancora il Galanti che “... i vescovi, ora che le università non possono pagare il diritto ovvero stipendio per la cresima, non conferiscono più questo sacramento”.

Non ci si meraviglia molto se fino in tempi abbastanza recenti e posteriormente all'eversione della feudalità i baroni e i loro vassalli, gli affittuari ed i subaffittuari ascisi al rango di “civili”, abbiano continuato a pretendere il “servaggio”, cioè le prestazioni d'opera gratuite, ed il *ius primae noctis*, se si rapporta ciò al fatto che fino al 1800 il potente Convento di S. Domenico di Soriano, che aveva la signoria feudale su gran parte delle Serre, continuasse ad esigere la gabella sulle meretrici per concedere il diritto di transito, con l'aggravante che, per aumentare le entrate, si facevano passare per meretrici tutte le donne che passavano per le strade dei feudi.

Nelle relazioni e memorie di diversi autori (alcune spedite anonime) rimesse al Galanti durante il suo viaggio conoscitivo o di indagine, risulta indicativa ai fini della nostra ricerca quella di un tale D. Maropati, dal titolo “Memorie sulle gravezze dei baroni”:

“... Sono poi maggiori le violenze che subiscono e soffrono gli abitanti dei feudi dalli suddetti erarj. ⁽⁵⁾ Costoro ... non conoscono altra legge che il loro interesse, la propria vendetta, le proprie passioni, e li particolari di loro rapporti, quindi tenendo a loro disposizione li bargelli ⁽⁶⁾ ... carcerano di fatto li poveri cittadini, li spogliano delle loro sostanze... attentano sullo onore delle famiglie”.

Sembra opportuno inoltre ricordare che in seguito a precise disposizioni regie le famiglie appartenenti all'alta nobiltà avevano abbandonato le provincie e si erano trasferite stabilmente o a Napoli presso la regia corte (Spinelli, Marra, Sanseverino, etc.) ovvero a Palermo sede del vicereame (Pignatelli, Scalea, Belmonte, etc.). Ecco perchè a partire dal sec. XIX cessa la presenza di un ceto nobile vero e proprio nella nostra regione, mentre si registra una sovrabbondanza di ceti magnatizi, famiglie pseudonobili, ed in tempi più recenti piccolo borghesi.

Nella descrizione del quadro generale dello stato della popolazione nel sec. XIX, va anche menzionato il fatto che fino al 1830 le coste ioniche furono oggetto di scorrerie di pirati “turcheschi”, spesso bande miste di nordafricani e calabresi guidate da rinnegati. Poiché dopo secoli di scorrerie ininterrotte non vi erano più cose notevoli da rubare o nobili da sequestrare a scopo di riscatto, il bottino consisteva spesso nella cattura di sventurati che venivano poi venduti al mercato degli schiavi di Tunisi o in altri mercati mediorientali. Una delle ultime azioni del genere fu quella che avvenne il 14 agosto 1815 a S. Andrea dello Ionio; vere e proprie basi corsare erano state nell'antichità Cirò e Isola Capo Rizzuto, ed in tempi più recenti Capo Spartivento.

Negli ultimi tempi i pirati si limitavano ad assalire i luoghi meno difesi, ma i pochi abitanti delle coste, vuoi per i pericoli esterni, vuoi per la malaria e le pestilenze delle zone pianeggianti o paludose, come anche per l'assoluta mancanza di strade (le poche con tal nome erano solo delle piste percorribili in estate e non senza pericoli a causa dei briganti), preferivano abitare sulle colline dell'entroterra vivendo in una situazione di miseria, di abbruttimento e di servaggio totali.

Ma non da meno dei pirati turcheschi si comportavano i “cristiani” signorotti locali che tenevano a loro volta gran numero di schiavi. Il più importante mercato di schiavi “turchi”, cioè di colore, fu quello di Messina, rifornito abbondantemente ed alimentato soprattutto dalle catture che ad hoc effettuavano i Cavalieri di Malta. Ben presto il possedere schiavi “turchi” fu perle famiglie magnatizie segno di particolare distinzione ed importanza per il casato. Molti di questi schiavi, in vista di un trattamento migliore, chiedevano di essere battezzati; i più fortunati venivano talvolta affrancati dai padroni soprattutto come testimonianza di fede in punto di morte; gran numero di essi, oltre che dai ricchi, erano posseduti a vario titolo (soprattutto come donazione), anche da abbazie e dall'alto clero.

Gli schiavi costituirono fino a metà dell'800 oggetto di dote matrimoniale insieme con terreni ed altri beni mobili e immobili; ed a tale riguardo ci sembra interessante citare un atto dotale di altra provincia e non eccessivamente recente per il fatto sorprendente ed incredibile che la “pietas” cristiana non riusciva a risparmiare neanche i bambini:

Fonte: ATTI NOTARILI ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA.

Scheda: NOTAIO PIETRO PLANTEDI DA COSENZA, 1 APRILE 1594.

Nella nota dei beni mobili facenti parte della dote di Clarice Telesio, sposa di Orazio Sersale, è una schiava nera di nome Marina con uno schiavetto di otto mesi circa, valutati ducati ⁽⁷⁾ 127, per cui fu stipulata convenzione circa le modalità di pagamento con atto dello stesso notaio sotto la data del 12 settembre 1592.

Amore e corteggiamento

Tratteremo adesso in modo particolare sulle usanze connesse al matrimonio, tenendo presente sia le differenze tra ceti economico/sociali diversi, sia le specifiche a livello regionale e comprensoriale.

Dall'800 comincia a manifestarsi un mutamento di idee conseguenziale al cambiamento di determinate condizioni di vita.

I fattori che principalmente influirono in tale processo furono soprattutto, nel nostro comprensorio, dovuti allo sviluppo del commercio e dei traffici nelle marine, sviluppo riteniamo prodotto dalla apertura della strada statale ionica nel 1868, dalla inaugurazione della ferrovia il primo febbraio 1871 e dalla realizzazione di opere di bonifica delle zone malariche e paludose che, anche se in maniera, frammentaria e discontinua, era iniziata già nella seconda metà del Settecento.

Un altro fattore abbastanza importante, e che influenzerà notevolmente gli usi connessi alla nostra indagine, è dato dagli effetti conseguenti alla prima emigrazione che a partire dal 1872 porterà insieme alle rimesse degli emigranti ed alla conseguente maggiore disponibilità di denaro e beni di consumo, anche dei modelli esistenziali di riferimento diversi.

L'emigrazione però, è bene ricordarlo, influì notevolmente sulle popolazioni dei paesi rivieraschi, e di concorso con gli altri fattori citati riuscì a promuovere la nascita di uno stato sociale intermedio, piccolo borghese, che veniva a collocarsi tra quelli tradizionali dei massari e magnatizi (ricchi di proprietà terriere ma poveri di liquidità) e quello dei contadini, braccianti, coloni e piccoli artigiani.

Come ci narra Francesco Perri in “Emigranti”, l'emigrazione in America, specialmente da parte dei Pandurioti (gli abitanti di Careri) fino allora era stata di scarsa entità. In maggioranza contadini, quasi tutti analfabeti, che non avevano mai messo il naso fuori dall'uscio, un po' timidi per natura, attaccati alla loro terra e ai loro affetti, erano presi, all'idea d'emigrare, da una specie di terrore misterioso. Qualche operaio che si arrisicava non aveva fatto gran che fortuna, mentre dai paesi vicini, dove l'emigrazione era stata più larga, giungevano spesso notizie che facevano perdere ogni voglia di avventurarsi. Un tale di Platì era stato ucciso dalla Mano Nera; un altro di Bovalino aveva perduto una gamba sotto un treno. Di qualcuno non si avevano più notizie... Ma, di contro,... quelli che venivano dall'America davano l'impressione di saper vivere una vita diversa dalla loro, più comoda, più allegra; una vita in cui l'uomo fosse qualcosa di più che una bestia da lavoro affannato tutto l'anno sopra la terra, dietro un'asina o una mucca, per strappare una esistenza grama senza gioie, senza soddisfazioni, aduggiata dalla invincibile povertà di un ambiente che non aveva alcunché di consolante, se non il sole del buon Dio, e la grazia della natura circostante.

Nè migliori in generale erano le condizioni sociali nell'entroterra intorno alla prima metà dell'800.

A San Luca, ad esempio, la popolazione si poteva dividere in tre ceti, dei quali il primo e più numeroso costituito da contadini, braccianti e coloni, il secondo da piccoli artigiani, il terzo dai "Don"; era quest'ultimo il titolo che si dava agli impiegati, ai ricchi massari ed alle persone istruite e per esteso ai loro familiari: così Don Peppe e Donna Maria anche se essi erano solo dei bambini, l'appellativo li avrebbe accompagnati dalla nascita alla tomba. Venivano poi i "Gnuri", come venivano chiamati i signori del paese col relativo titolo di "Signurinu" e "Signurina", si trattasse o meno di adulti o ragazzi, celibi, nubili o coniugati: "Signurinu don Paulu", "Signurina donna Maria".

Il matrimonio tra un "signurinu" e una "massara" non era normalmente possibile; quest'ultima al massimo poteva divenire l'amante ufficiale.

Il massaro benestante poteva talvolta salire i gradini della scala sociale acquistando "titolo" nel momento in cui fosse riuscito a dare ai figli, di riflesso, un titolo di studio elevato (medico, avvocato, farmacista, etc.).

La casa dei ceti bassi era generalmente priva di pavimentazione; essa si componeva di un unico ambiente con qualche finestra; la porta era divisa in due metà orizzontali, delle quali la superiore, apribile, lasciava passare la luce; non c'era soffitto; il tetto, composto da assi di legno e ricoperto di "ciaramidi", tegole di creta seccate al sole, era di solito dotato di una tegola scorrevole che veniva aperta per fare uscire il fumo. Non c'era cucina ma il focolare che assolveva sia alle necessità culinarie che a quelle di riscaldamento. Il letto era solo quello dei coniugi, i figli dormivano su tavolacci o su cassapanche disposte attorno al focolare, senza cuscini, protetti da qualche coperta ottenuta artigianalmente con lana di pecora; i giovani conquistavano il letto solo col matrimonio, ed esso consisteva di due trespolti con sovrapposte delle tavole, e sopra di esse due rudimentali materassi riempiti di foglie di pannocchia; c'era poi un tavolino o "buffetta", alcune panche di tavola e ceppi di legno; c'erano delle lucerne ad olio o lanterne e la "teda", una fiaccola di resina che accesa veniva posta accanto al focolare onde poterne smaltire il fumo intenso e l'odore agrodolce. Nel normale arredo della casa proletaria non erano presenti i bicchieri.

In queste condizioni generali di vita all'inizio del sec. XIX, parlare di amore, corteggiamento ed altri usi connessi al matrimonio, specie per le classi subalterne, riesce abbastanza arduo, trattandosi di modalità estremamente semplificate per non dire ancora primordiali.

Spesso il luogo di incontro o di conoscenza dei popolani era sotto l'albero di ulivo o sul sagrato della chiesa alla messa domenicale; la miseria più nera costringeva talvolta i genitori a venir meno a quelle che erano le norme, le "regole" di vita, le stesse a cui, col senno e gli occhi del poi, diamo inopinatamente il nome di tabù; i campi e gli uliveti, nei periodi di raccolta erano popolati soprattutto da donne, per lo più da ragazze, perchè più agili nel lavoro, perchè sottopagate, perchè più appetitose agli occhi del proprie-tario terriero.

Il sottrarsi a delle regole di vita rappresenta un po' la costante di tutto il ciclo vitale dei popolani.

L'innamoramento e il corteggiamento non erano determinanti ai fini del matrimonio: Tra i ricchi infatti, come già sottolineato, il matrimonio ratificava spesso un contratto economico dotale dai molti significati; tra i poveri, se vogliamo, c'era anche maggiore libertà di innamorarsi ma venivano meno mezzi ed occasioni.

In tutti i paesi c'era la festa del santo protettore che, come diceva Leopardi, diventa un'ottima occasione per trovare marito; in tale circostanza arrivavano infatti i giovani dalle contrade vicine e dai paesi limitrofi, e indossavano per l'occasione "l'abitu novu"; ma il detto popolare li metteva in guardia:

... Spesso il luogo di incontro dei popolani era sotto l'albero di ulivo...

Ora chi ssì ccà ferma n'appena

Nu iornu finarmenti doppu tantu

amava na figghiola e la ncuntraì.

Penzai dinta i mia: Chistu è u mumentu!

Mi misi davanti e la fermai.

Si dissi: Chi ssì bella stamatina!

Sì comu a na rosa spampinata,

quando faci iornu, frisca d'acquazzina,

e intornu l'aria è tutta profumata!

Ora chi ssì ccà, ferma n'appena,

dassa mu ti guardu chi ssì bella,

ieu sugnu lu sulì e tu la luna,

nsemi tutti i ddui simu na stella!

Guarda quantu è bellu sulì sulì

nta sta campagna d'arburi e di hiuri,

cantanu l'arcegli e li cicali,

pur'igli comu a nui fannu l'amuri.

Veni cu mia sutta a sti friscuri,

sutta a st'arburu chi movi li frundi,

si tu non sai t'imparu l'amuri;

pe tutti i ddui è la gioia cchiù randi.

Iglia accunsentiù e poi ndi sedimma

sutta all'umbra di chigl'arburu nu pocu,

e chianu chianu nsemi nd'abbrazzamma,

e a chigliu chi finiu... chi ndaiu i dicu!().*

Da: ROSARIO DATTILO, *Aëdo della civiltà contadina calabrese.*

(*)Un giorno finalmente dopo tanto / amavo una ragazza e l'incontrai. / Pensai dentro di me: questo è il momento! / Le venni innanzi e la fermai. / Le dissi: Come sei bella stamatina! / Sei come una rosa appena sbocciata, / quando fa giorno, fresca di rugiada, / e intorno l'aria è tutta profumata! / Ora che sei qui, fermati un po' / lascia che ammiri quanto sei bella, / io posso essere il sole e tu la luna, / insieme tutti e due siamo una stella! / Guarda quanto è bello soli soli / in questa campagna d'alberi e di fiori, / cantano gli uccelli e le cicale, / anch'essi amoreggiano come noi; / Vieni con me sotto a queste frescure, / sotto l'albero che muove le fronde, / se tu non sai t'insegno d'amore; / per ambedue è la gioia più grande. / Lei acconsenti e poi ci sedemmo / sotto all'ombra di quell'albero un po', / e piano piano insieme ci abbracciammo, / e come andò a finire... che devo dirvi!

“Di Pasqua e di Natali non ti nnamurari

ca ogni brutta bella pari!” (8)

Se un giovane per caso passava più di una volta per la strada o innanzi all'uscio di una casa, i vicini e di seguito tutta la “ruga” cioè gli abitanti di quella strada, avrebbero già segnato il futuro al detto giovane. A testimonianza di quanto asserito ci soccorre la tradizione con una “canzone di sdegno” di Natile:

“Chista è la ruga di lu malu diri

mancu cu na figghiola si poti parlari!

Tutta la genti si menti a diri:

Chista è la zíta di lu tali e tali!” (9)

D'altra parte però il passare frequentemente per la strada davanti alla casa dell'amata equivaleva spesso ad una pubblica dichiarazione d'amore con un inequivocabile significato di ammonimento nei confronti di altri eventuali pretendenti, come possiamo ricavare dalla seguente serenata di Bovalino Superiore:

“Nta sta ruga c'è na bella rosa,

nessunu ma la tocca ca è la mia.

Si cocchiedùnu pretendi cosa

mu nesci fora e mu parla cu mia.” (10)

Durante l'Ottocento e fino ai primi decenni del nostro secolo le ragazze andavano sposate giovanissime ed ogni loro attività era volta in tale direzione. Il detto antico a tal proposito è categorico:

“A 15 anni, a figghiola fimmina, o a mariti o a scanni!” (11)

Dalla testimonianza di Giuseppe Luppino, ottantottenne, ricaviamo inoltre che «... il matrimonio permetteva al giovane di acquistare un prestigio nella società ed una autorità sulla moglie e sui figli, la stessa autorità che certamente non poteva esercitare su gente estranea, ed in più detto vincolo gli consentiva di rinsaldare in qualche modo il “patrimonio”, patrimonio che però è bene tenere presente che nelle classi subalterne si riduceva al possesso dell'asina, della capra o della misera casa precedentemente descritta».

Ed ancora da un'intervista con Rosario Dattilo, cantore della civiltà contadina calabrese, apprendiamo che «... nel campo amoroso ho provato molte delusioni e ciò era un fatto comune al giovani braccianti tra i 18 e i 20 anni; le delusioni venivano dal fatto di non avere un'occupazione “dignito-sa” e poche ragazze accettavano uno zappatore». E citando un brano della sua opera prosegue:

“C'era nu vecchju chi sempri mi dicìa:

Figghioli mei, sentiti a mia!

Si vonnu tri cosi pe fari l'amuri:

Si voli tempu forza e dinari!” (12)

E tempo, prestanza fisica, eleganza e disponibilità di denaro erano proprio le cose che mancavano ai giovani figli dei proletari.

Ed ancora a proposito della condizione femminile sono vive nei ricordi di V. Bova e Mara Cara di Bovalino Superiore le parole della “zza Cicca Saccu”, morta quasi centenaria sul finire della seconda guerra mondiale:

«Passai du iocu di figghiòli o iocu chi figghiòli!» (Passai dai giochi dell'infanzia ai giochi con i bambini). La citata venne infatti sposata a dodici anni, con un preavviso di poche ore datole dalla madre, senza che avesse mai conosciuto il “fidanzato”, strappata all'adolescenza dalle crudeli necessità della vita.

A San Luca la ragazza che avesse superato i venti anni senza aver contratto matrimonio veniva chiamata “spicata” con riferimento alla spiga del grano matura e non raccolta.

Tra il ceto benestante, nelle famiglie “civili”, gli innamoramenti passavano di solito attraverso i servi o i “mbasciaturi”, ma i veri contratti avvenivano tra i genitori. I dabbene approfittavano talvolta della parentela per aumentare i loro patrimoni o per conservarli, o usavano del matrimonio quale mezzo per ascendere nella gerarchia sociale. Il matrimonio tra parenti era di norma sconosciuto invece tra il popolo che anzi lo sconsigliava soprattutto per motivi genetici. Lisa Monteleone di anni 84 cita il detto:

“Parenti, o guai o turmenti!”.⁽¹³⁾

I popolani preferivano in genere che il matrimonio dei propri figli avvenisse con giovani compaesani. Infatti, anche in questa circostanza, il proverbio ammonisce:

“U bonu sumèri si vindi nto paisi soi!”. ⁽¹⁴⁾

Perché la fanciulla piacesse e venisse apprezzata non doveva esserci in lei ombra di artificio, perché anche in tal caso la saggezza della tradizione ammoniva:

*“La bella quandu è bella pe natura
cchiù semplici vai e cchiù bella pari!”.* ⁽¹⁵⁾

Insomma l'ideale era la ragazza “acqua e sapone” che al massimo facesse ricorso ad espedienti naturali per darsi maggior tono. Ad esempio le donne, dopo avere impastato la farina per fare il pane, versavano nell'impastatoio dell'acqua con la quale diluire i residui lievitati, e con tale poltiglia aspergevano il viso perché si mantenesse fresco e bello, ed in gergo popolare suoleva dirsi:

“Cu si lava cu acqua i maiglia, resta bella sta simana e chiglia!”. ⁽¹⁶⁾

Le ragazze uscivano di casa per andare in chiesa accompagnate dal padre o dai fratelli perché essi erano considerati i custodi dell'onore della famiglia.

La messa era l'occasione abituale d'incontro per i giovani; ci si scambiavano sguardi furtivi ed alla fine le ragazze si fermavano sul sagrato a chiacchierare con le amiche. La permanenza in chiesa era contrassegnata da un rigido controllo sociale che bandiva ogni forma di promiscuità: Le donne stavano nella navata centrale e gli uomini in piedi in quelle laterali; ovvero, se la chiesa era ad una sola navata, gli uomini si addossavano di solito ai lati dell'altare.

Lo stesso tragitto d'andata e ritorno dalla chiesa favoriva incontri “occasionalmente” certamente non fortuiti: Il giovane pretendente si fermava a parlare con i propri amici solitamente presso qualche crocicchio e dopo aver lanciato sguardi furtivi al passaggio dell'amata, andava rapidamente a porsi in attesa al successivo, quasi in una sorta di gioco a rimpiazzino che durava fino al rientro in casa della giovane.

Il pretendente inoltre passava spesso davanti alla casa della corteggiata e per farsi notare tossiva o strisciava i piedi sul selciato, talvolta sostava brevemente fingendo di aggiustarsi i calzari, ma non guardava mai direttamente verso le imposte per non dar sospetto al vicinato; di contro la fanciulla che accettava il corteggiamento si affacciava spesso alla

finestra usando la finzione di buttare dell'acqua in strada, o di innaffiare le piante o di sciorinare la biancheria.

Al compimento del diciottesimo anno d'età, nelle famiglie agiate, a Bovalino, le ragazze venivano introdotte in società: Venivano offerti dei ricevimenti danzanti dalle signore più in vista del paese, ed erano questi dei riti che si consumavano solo tra le famiglie veramente ricche e potenti: Spagnolo, Stranges, Ruffo, Morisciano, etc. ed i nomi più illustri dei paesi vicini. In tali occasioni le fanciulle vestivano immancabilmente di bianco sfoggiando monili e parures alla moda, e le musiche che allietavano la festa non erano certo quelle prodotte dalle ciaramelle e dal tamburino a mano della tradizione popolare, ma piuttosto, ad esempio, dal maestoso pianoforte a coda che campeggiava nel salone famoso di palazzo Morisciano.

Una trattazione a parte, parlando d'amore e corteggiamento, meriterebbero le serenate, i notturni canti d'amore, patrimonio sia delle classi subalterne che di quelle agiate.

Le serenate, anche se portate da mestieranti, vale a dire da gruppi di suonatori e cantori che accompagnavano l'innamorato sotto casa della fanciulla amata, si avvalevano del suono di vari strumenti musicali, quali ad esempio le ciaramelle e il tamburino a mano, ed in tempi più recenti la chitarra, il mandolino, la fisarmonica.

Le serenate a Natile durarono fino al 1950 e venivano accompagnate soprattutto con le ciaramelle, ed i canti notturni, che mutavano il nome dallo strumento adottato, venivano chiamate appunto "ciaramellate".

Una posizione particolare, nell'ambito di questi caratteristici canti d'amore, occupò Bovalino Superiore dove ancora i vecchi ricordano i nomi dei più famosi menestrelli d'amore: Nel primi anni del '900 rinomatissimo fu un certo Pedullà, e prima ancora di questi, unico caso di "trasfertista", godette di grande fama "U mancinu", vissuto nella seconda metà dell'Otto-cento, che su incarico dei giovani patrizi locali portava le serenate anche in paesi limitrofi.

E sempre a Bovalino Superiore, per una serie di fortunate circostanze, è stato possibile recuperare il testo di un'antichissima serenata, che riteniamo databile intorno alla fine del '700. I versi sono stati appresi dalla signora Maria Gallo, "Maria di parrachi", ottantaseienne, quando era appena fanciulla, dalla viva voce del proprio nonno morto centenario subito dopo la prima guerra mondiale. Nel testo che riportiamo, alcune parole restano di significato oscuro perchè incomprensibili alla stessa intervistata che li riferisce così come appresi, e denotano una evoluzione del linguaggio dialettale del quale mancano i termini storici e linguistici di raffronto:

"Tri vogli mbrosa e trari mi ti scunta

va ddumandandu a chistu cori affrù.

Lu perdù, lu cercò, non so comu di ll'occhi mi sperù.

Vai u lu trova a la valli proffunda,

aundi era crudili fu cori miu.

Verbu no na parola mi rispundi:

No lu cercai no, no, pecchi murù!". (17)

In generale possiamo affermare che sia le manifestazioni d'amore, sia le modalità e gli usi connessi al fidanzamento, hanno subito una rapida evoluzione soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Luogo d'incontro diventa così, ad esempio, anche il mercato domenicale alla Marina, nel quale ancora oggi confluiscano settimanalmente le popolazioni dei paesi della Locride. Una maggiore disponibilità di beni e gli emigrati di ritorno portano dei cambiamenti non solo esteriori, come nell'abbigliamento, ma anche nei modelli comportamentali. Si registra anche una maggiore libertà nell'estrinsecazione dei propri sentimenti e se ne diversificano le modalità. Strumenti musicali e versi delle serenate cominciano ad attingere al più vasto patrimonio nazionale o interregionale; la serenata viene portata direttamente, per interposta persona (il menestrello con suonatori) o talvolta addirittura per procura (come nel caso di emigrati che hanno lasciato in paese la promessa sposa); i giovani dei ceti medioalti, che sempre più numerosi frequentano i collegi e le università siciliane e napoletane, cominciano ad usare dei testi in lingua italiana; dagli strumenti a fiato e a percussione della tradizione si passa rapidamente all'uso della chitarra, del mandolino, del banjo, della fisarmonica. Spesso, quando l'innamorato possedeva una buona voce, si faceva accompagnare musicalmente dai propri amici e cantava su testi consolidati della tradizione, quali:

*O rosa russa di na virdi spina,
colonna di sta nobili funtana,
undi camini tu la terra incrina,
porti la fuga di la tramuntana! (18)*

*Arzira mi ncatinaru li belli occhi
chi jènu lacrimandu pe la via,
mi misi mi ci pallu ma non potti,
eranu chjni di malincunia.*

*E mi portaru nta na casa vota,
era na casa chi ieu non canuscìa;
pe mangiari mi dètturu gerasi
e pe mbivìri l'acqua di la via.*

*Attri si saziaru di lu mangiari
ma ieu mi saziai guardandu a tia! (19)*

.....

*Tutti fannu tartagni di sambucu
ed eu di jinestra ne' pozzu toccari!*

*Guarda quantu mi fa l'amuri tua,
mi sù nimicu cu la genti mei!*

*Sugnu nimicu cu sòrima, cu màmima,
lu cchiù puru cu li me frati a distinzioni;
pàtrima no mmi pò vidìri cchiù,
sù comu Cristu a mmenzu a li Judei ! (20)*

.....

*Carompulu ca nda' stu bellu adduri,
ognunu ti disìa pe t'addurari,*

*ed eu ca ti disìu pa tutti l'uri,
cchiù ch'esti disiatu lu denaru,*

na vota ti toccai no cchiù e no menu:

L'adduri mi restau nta li me' mani. (21)

.....

*Pocu avanza ca scuru facià,
stigli, chi di li stigli eterna luci,
luci pe dati vita a st'anima mia,*

ca moru e mi sutterru

senza cruci vaiu a lu mpernu

pe amuri a tia. (22)

Allorché l'innamorato non possedeva doti canore accettabili, faceva ricorso ai mestieranti, gruppi minuscoli di artigiani che formavano dei complessini per puro diletto ed il cui compenso si esauriva nel buon bicchiere di vino offerto loro. In questo caso il giovane promotore della serenata si limitava a declamare ad alta voce i seguenti versi:

“La me canzuna è ditta nta sta via

e ve la offru a vui bellezza mia!” (23)

invitando poi il complesso a proseguire suonando e cantando brani tradizionali classici, quali ad esempio:

Passu e spassu sutta a sti pinnati

pe na figghiòla schetta chi ndaviti,

volia sapìri si la maritati

o puramenti schetta la dassati.

Si vui la teniti nta li vitri,

eu la tegnu nta li vitrati. (24)

.....

‘Amama bella si mi voi d'amari

se no ti fazzu amari cu mahìa,

ed eu ca praticai cu li magàri

e saccú comu si fa la magarià:

Si voli l'acqua di li tri funtani

e stracci vecchi di la sagrestìa,

comu na canna ti fazzu tramàri

se no mmi ami, povareglia a tia! (25)

.....

Rosa chi di li rosi fusti nata,

fusti crisciuta nta galanterìa,

di rosi ti fu fatta la to naca,

di rosi ti nfasciàu màmmita a tia,

di rosi nda sta facci spampanata

di rosi russi cu parla cu tia,

mentri chi nta li rosi fusti nata

non vidisti anima chi mori pe tía! (26)

Una commozione particolare destavano e continuano a suscitare i testi delle serenate portate dai giovani che si apprestavano ad emigrare. Sono testi originali, patetici e pieni di malinconia. In tale occasione, se il giovane era già fidanzato ufficiosamente o almeno se le famiglie erano d'accordo, al termine della serenata i familiari della fanciulla aprivano la porta ed offrivano del vino e qualche dolce, accomiatandosi poi dal giovane. Le stesse scene toccanti avvenivano, dopo l'unità d'Italia, con quelli che si apprestavano a partire per le varie guerre che si sono succedute. Di quest'uso, praticato soprattutto nei paesi dell'entroterra, si è riusciti purtroppo a recuperare solamente due testi:

*Ieu partu e mi ndi vaiu fora regnu,
a tia ti dassu stu cori pe pignu,
e staiu n'annu e doppu mi ndi vegnu
u cercu lu cori chi dassai pe pignu.
E si pe sutta di sti brazza vegnu,
mi t'attaccu comu la dera nta lu lignu! (27)*

.....

*Specchiu di l'occhi mei spettami, spettami,
fina chi ti rincrisci d'apettari!
Li cosi non si fannu cu la fretta,
dassa nu pocu lu tempu passari.
Prima t'amava e non era suggesttu;
venia a lu to cori a cunsurtari.
Ora non t'amu cchiù ca sù suggesttu,
mancu cu l'occhi ti pozzu guardari! (28)*

Talvolta accadeva che i canti notturni si traducevano in lamenti di innamorati delusi o in invettive di innamorati respinti; questi ultimi canti prendevano il nome di "Canzuni di sdegnu":

*Quant'avi ca non passu di sta strata!
Dassai li rosi e li vitti cogghiuti,
dassai li donni schetti e li vitti maritati,
senza figghioli e li rrvai vestuti! (29)*

.....

*La promittu a la bandina!
La ruga era chjna e ora la viu vacanti;
vaiu spiandu vicinu vicinu
aundi jù la bella mia ch'era ccavanti.
Una mi dissi ca jisti a la missa,*

natta mi dissi c'adùri li santi.

Si la viditi salutattimilla,

faccia cu du puma russi e janchi! (30)

In genere la ragazza prescelta si limitava ad ascoltare le serenate spiando dalle imposte socchiuse. La risposta veniva data quasi sempre in modo indiretto per il tramite delle amiche, delle mezzane o degli sguardi furtivi ed eloquenti scambiati nelle rare occasioni di incontro; altre volte per il tramite di canti tradizionali che, individualmente o in compagnia delle amiche, la ragazza profondeva durante il lavoro nei campi o mentre accudiva alle faccende domestiche.

Erano canzoni d'amore, ma spesso anche canti di dispetto, di rifiuto o di gelosia:

O faccia di gulèu, cuccu di notti

venisti a mia mu mi fai sonetti!

Ma si ti senti Achilli, o gambi storti,

è megghiu i na timpa u va i ti jetti!

La mé canzuna a dicu nta la luna,

cinniri carda e focu mu t'alluma! (31)

.....

Sdegnu chi sdegnàu comu a na petra,

no mmu ti pallu cchiù mentri c'è vita!

Davanti mi facivi faccia leta,

darretu mi vidìa sempri tradita!

Cu voli beni a mmia esti segretu,

mu tegnu nta lu pettu e nta la vita.

Cu voli mali a mmia pemmu si scuèta,

mentri chi ieu campu la vogghiu nimica,

mentri chi ieu campu la vogghiu finita! (32)

Fidanzamento

Nel comprensorio bovalinese, diverse, a seconda del ceto sociale e di peculiarità proprie dei vari centri dell'entroterra, erano le modalità che intervenivano nel fidanzamento.

Nei ceti medio alti era d'uso servirsi dei paraninfi, ⁽³³⁾ in dialetto detti “mbasciaturi” o dispregiativamente “ruffiani”, che facevano da tramite tra il richiedente e la famiglia dell'eventuale futura fidanzata.

Talvolta esplicavano questo incarico anche delle donne che venivano chiamate “Ntramezzèri”.

“Mbasciaturi” e “Ntramezzèri” assolvevano però a una funzione che possiamo definire di primo approccio.

Se le parti intravedevano l'opportunità di continuare il discorso ed approfondire l'argomento, entravano di solito in scena amici, parenti, persone istruite o influenti, spesso degli ecclesiastici.

In qualche paese si usava far ricorso alla mediazione di persone con precedenti esperienze in materia e ritenute sagge e discrete. Il compito di questo tipo di intermediari era quello di approfondire i termini della questione con i genitori della ragazza e, dopo un certo periodo di attesa, di portare la risposta alla famiglia del richiedente.

Molto più semplificati erano gli usi nei ceti subalterni, usi che peraltro presentavano talvolta degli aspetti tradizionali interessanti.

Così a San Luca, come in alcuni altri paesi collinari, se un giovane “pretendeva” una ragazza, ma riteneva di trovarsi in condizioni economiche poco soddisfacenti, andava, nella notte di Capodanno, a porre innanzi all'uscio dell'amata un piccolo ceppo di legno di forma arcuata; se invece considerava di possedere una buona posizione economica o una buona occupazione, andava a porre un ceppo diritto. La mattina seguente, al ricevimento dell'oggetto dalla chiara simbologia rituale di messaggio postulativo, se esso, per il linguaggio espresso, incontrava i favori della famiglia destinataria, il genitore, dopo avere bardato l'asino o la cavalla, faceva montare in sella la figlia, conducendola poi in giro per il paese e gridando con caratteristica cantilena:

Cu ccippàu a figghiòla mia! Cu ccippàu a figghiòla mia! ⁽³⁴⁾

Colui che aveva deposto il ceppo, e la cui identità, del resto, era nella gran parte dei casi già stata individuata, si presentava in casa della giovane a chiederne formalmente la mano.

Nella prima visita il giovane veniva accompagnato dai propri genitori o, in mancanza di essi, da uno zio paterno o dal fratello primogenito.

In alcuni paesi, per avvertire ed ammonire altri eventuali pretendenti che la fanciulla era stata promessa, il giovane andava ad affiggere alla porta della fidanzata un ramo di alloro, detto “maju”, ⁽³⁵⁾ insieme con dei regali. Il ramo rimaneva appeso, a testimonianza ed ammonimento, per parecchio tempo, quale “segno” della promessa data.

Nella circostanza dell'affissione del “maju” il giovane veniva accompagnato da amici e suonatori che intonavano le tradizionali serenate.

Se il giovane riceveva il permesso di entrare in casa, veniva invitato dai familiari di lei che offrivano al gruppo di amici dolci fatti in casa (nocatuli, zippuli), vino e salumi.

Se però non era ancora avvenuta alcuna cerimonia ufficiale di fidanzamento, il giovanotto usava appendere il “maju” nella ricorrenza del primo maggio, data dalla quale l'usanza mutuava il nome. Volendo fare un rapporto con i tempi presenti, si potrebbe dire, ad esempio, che il primo maggio della tradizione corrisponde in certo modo alla odierna festa di San Valentino, festa, peraltro, totalmente sconvolta nel suo significato originario dalla cosiddetta civiltà dei consumi.

Dopo questi preliminari si arrivava alla vera e propria cerimonia di fidanzamento o promessa di matrimonio.

A Bovalino la prima promessa veniva chiamata “rivela”,⁽³⁶⁾ e l'accordo verbale tra i genitori, in vista dell'imminente fidanzamento ufficiale, acquistava valore di solennità e di impegno reciproco. Venire meno alla parola data ed all'impegno assunto poteva risultare molto pericoloso perché la rottura di un fidanzamento spesso si accompagnava con la consumazione di delitti d'onore.⁽³⁷⁾

Il giovane appartenente alle classi agiate della nostra città portava in dono alla promessa sposa un anello. A San Luca l'anello di fidanzamento prendeva il nome di “signa”,⁽³⁸⁾ e tale dono veniva ricambiato dalla ragazza con fazzolettini ricamati da mettere al taschino o con grandi fazzoletti variamente colorati da annodare intorno al collo, secondo l'uso dell'epoca, al posto dell'attuale cravatta.

In tempi più recenti a Bovalino come anche a Locri (Gerace Marina) l'usanza voleva che si portasse in dono oltre all'anello anche gli orecchini o una spilla o un bracciale.

A Natile il fidanzato regalava gli orecchini ed una collana, mentre era d'uso offrire contemporaneamente anello e fede al momento del matrimonio. Il fidanzamento veniva festeggiato con inviti, pranzo e una festa da ballo e si svolgeva quasi sempre di sera. La fidanzata ed i familiari avevano però modo di ammirare i regali già durante il pranzo che veniva consumato in compagnia dei parenti più stretti. In tale occasione si brindava largamente, si formulavano auguri e si lodavano le qualità della ragazza; gli anziani delle rispettive famiglie rivolgevano agli sposi promessi dei brindisi augurali servendosi spesso di testi tradizionali quali ad esempio il seguente, che per comodità si riporta in lingua:

“L’anello ha una perla e un brillante. Il brillante è l'uomo; la perla sei tu (rivolto alla fidanzata) e il mio augurio è che tu sappia essere, durante la tua vita matrimoniale, bianca e lucente come questa perla!”.

Come già detto a Natile la cerimonia aveva luogo sempre di sera e la festa veniva allietata da musiche e balli tradizionali; piatti tipici erano quelli a base di capicollo, formaggio, olive, etc., mentre i dolci erano sempre “zippuli” e “nocatuli”.

Nel periodo del fidanzamento i giovani non erano liberi di scambiarsi discorsi: Ogni colloquio e persino un semplice complimento avveniva in forma indiretta; era d'obbligo vedersi sempre in presenza dei familiari ed i fidanzati venivano fatti sedere solitamente di fronte agli estremi del tavolo. Nelle famiglie benestanti come in quelle del popolo le visite avvenivano di sera soprattutto a causa di una maggiore libertà da impegni lavorativi. Era conveniente che la ragazza non si facesse mai trovare ad ozio, e ciò anche per metterne in risalto le doti applicative e l'abilità nell'arte del ricamo o del cucito.

In alcuni paesi, ed in generale in quelli delle zone interne della regione, la fidanzata regalava come pegno d'amore il fazzolettino ricamato che simbolicamente serviva a detergere le lacrime delle pene d'amore e contemporaneamente, messo al taschino del giovane, diveniva quasi un trofeo da mostrare agli amici; il giovane, specie se dedito alla pastorizia, usava regalare la “cunocchia”⁽³⁹⁾ modellata artigianalmente a mò di figura mulie-bre stilizzata; nella zona di Palmi la figura stilizzata si presentava intarsiata con molti pomelli simboleggianti altrettanti seni, come segno augurale di fertilità e abbondanza; nelle parti modellate a tondo venivano incastonate delle pietruzze colorate che durante l'uso che se ne faceva nel filare la lana producevano un gioco di colori che nella simbologia diventavano gli occhi dell'innamorato.

Nei ceti poveri i regali consistevano per lo più in capi di vestiario ed in stecche ottenute artigianalmente ed intarsiate, da usare per il busto.

La dote

Nell'introduzione storico/critica al capitolo abbiamo visto, anche se molto sommariamente, l'importanza che nei ceti nobili rivestiva l'argomento.

La dote, specie nei tempi più antichi, venne a costituire l'oggetto stesso del matrimonio, ed è bene ricordare che spesso oltrepassava la pura e semplice consistenza materiale (feudi, beni mobili e immobili) per oggettivarsi in numerosi casi nel solo nome o casato con l'eventuale annesso titolo.

Illuminante a tal riguardo è uno studio recentissimo di Giovanna Motta a proposito delle “Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nei secoli XIV XVII”.

La tipologia elaborata dalla Motta prevede tre diverse fasce di solidarietà familiare:

Famiglie feudali di antica origine.

Patriziato urbano e gruppi di estrazione mercantile.

Forze eterogenee che, con l'acquisto di terre e di titoli durante la lunga crisi dei secoli XVII e XVIII, sono ascese a gradi di maggiore prestigio sociale.

Sono proprio le alleanze matrimoniali e la circolazione della dote a costituire la struttura portante della politica familiare.

La finalità delle strategie matrimoniali essendo tanto economica quanto politica, le parentele si instaurano sempre garantendo l'accorpamento di nuovi possedimenti: E ciò si realizza o con una moglie proveniente da un feudo limitrofo (come ad es., per la storia che ci riguarda più da vicino, avvenne col matrimonio tra Antonio Caracciolo, conte di Gerace, e Maria Ruffo dei conti di Sinopoli, titolari delle baronie di Bovalino, Santa Cristina e Bruzzano), oppure imparentandosi con famiglie particolarmente notabili, o ancora usando il matrimonio come strumento di riappacificazione con una famiglia rivale.

La dotazione delle donne prevede, in genere, congrue somme di denaro, cospicue rendite, sontuosi corredi; terre anche, ma sempre di importanza marginale e tali che non intacchino i nuclei territoriali, destinati, insieme al titolo, ai figli maschi primogeniti.

La deroga a questa regola è un fatto molto eccezionale che scaturisce o da precise volontà del sovrano per strategie amministrative della corona, ovvero, ma sempre in presenza di un atto deliberativo di ratifica da parte del sovrano (regio assenso), dalla mancanza nella famiglia della sposa di eredi maschi diretti (come nel caso del matrimonio tra Fulcone Ruffo con Margherita di Papia, figlia di Carnevalario de Papia, barone di Sinopoli, matrimonio che permetterà al Ruffo di acquistare titolarità su immensi feudi tra cui appunto quello di Bovalino che all'epoca si estendeva dallo Ionio all'Aspromonte).

Nel periodo di fidanzamento venivano accelerati i tempi per apprestare il corredo della sposa e definire i termini contrattuali della dote.

In verità la preparazione del corredo iniziava già dalla fanciullezza perché come dice il proverbio:

“Figghia fimmina nta_fascia, doti nta cascia”. (40)

Nelle famiglie agiate la dote comprendeva sia il corredo che beni mobili o immobili, mentre nelle famiglie contadine la povertà del corredo insieme con la verginità, l'annesso bene in dotazione alla ragazza, circoscriveva ed esauriva la dote medesima.

Il corredo, scarsamente consistente, parsimonioso o estremamente vario e prezioso a seconda dei ceti sociali, era vincolato a precisi canoni: Poteva progressivamente comprendere da 6 a 60 capi, ed essere composto da manufatti ottenuti dall'applicazione lavorativa propria e familiare, di capi in parte acquistati o commissionati alle ricamatrici e

tessitrici dell'epoca, di serie di capi in cui l'intervento manuale della fidanzata o del gruppo familiare era del tutto occasionale o irrilevante. La ragazza del patriziato urbano si applicava infatti nell'arte del cucito o del ricamo solo per diletto o per sviluppare le qualità artistiche.

A tal riguardo vediamo ad es. che nelle famiglie piccolo borghesi Gerace Marina (Locri) intorno alla fine dell'800 il corredo consisteva in 12 paia di lenzuola, 12 coperte, 12 servizi da tavola, 24 asciugamani, più la biancheria intima. A Natile la donna doveva portare necessariamente la biancheria, gli utensili da cucina e, secondo il grado di benessere economico, anche la cristalleria, l'argenteria ed eventualmente la casa, il cui arredamento veniva demandato all'uomo. A Bovalino, per la consistenza del corredo, intorno alla metà dell'800, si andava dai semplici e soli vestiti normalmente indossati dalle persone più povere alla dote a 12 come abbiamo visto nel caso di Gerace Marina, fino alla dote a 60 delle famiglie patrizie dove ai capi di biancheria lavorati in loco spesso si aggiungevano i famosi “sfilati” siciliani; alle lenzuola di cotone e di lino si accompagnavano talvolta lenzuola e federe di seta che venivano chiamate “funicegghj”; il tessuto usato per confezionare i materassi era spesso il broccato e gli stessi materassi venivano riempiti di morbida lana.

Nelle case agiate, ed in tempi più recenti, anche in quelle piccolo borghesi ed artigiane, il corredo veniva esposto per più giorni all'ammirazione di parenti e amici, e successivamente trasportato, senza alcuna particolare formalità nella casa in cui avrebbero abitato gli sposi.

Fino alla prima metà dell'800 invece, non solo nella Locride ma in tutta la regione, il trasporto del corredo da sposa da parte delle congiunte ed amiche veniva effettuato al ritmo di tamburello, ed una volta deposto sul talamo nuziale, veniva eseguita una specie di danza, prima sul letto stesso, mettendolo sottosopra, poi attorno ad esso cantando delle canzoni patrimonio della cultura popolare; tale funzione veniva appunto indicata con “cantari lu lettu”.⁽⁴²⁾ Delle citate canzoni se ne scrive una raccolta da L. Satriani:

*“Vinni mu cantu 'sta cucchia di ziti,
pari ca di lu celu sù calati,
la zita e beja già ca la viditi,
e di lu zitu non c'è u vi lagnati:
Nu redi masculinu mu faciti,
comu a lu vostru cori desijati.”* ⁽⁴³⁾

Per quanto riguarda i beni immobili e in denaro, uso peculiare nelle famiglie agiate era quello di far ricorso a dei veri e propri atti notarili dotali.⁽⁴⁴⁾ L'atto comprendeva una serie di “capitoli” elencanti beni e modalità di trasferimento in possesso perpetuo o vincolato al verificarsi di accadimenti previsti (nascita di figli e di figli maschi in particolare, eventuale assistenza ai genitori donanti nella vecchiaia, etc.). A Bovalino l'atto notarile in oggetto prendeva il nome dialettale di “stizzu”.⁽⁴⁵⁾ Nel caso di dote in denaro questa veniva generalmente ipotecata su un valore corrispettivo del patrimonio dello sposo.⁽⁴⁶⁾

Qualche giorno prima del matrimonio il corredo veniva esposto all'ammirazione e valutazione di amici, parenti e conoscenti per un periodo di due o tre giorni; quindi, riposto nelle grandi casse da corredo, veniva inviato in casa dei futuri sposi.

Gli sponsali

Pochi giorni prima del matrimonio l'uomo usava dare l'addio al celibato con un banchetto serale in compagnia degli amici più intimi.

E' questa un'usanza antichissima, e della quale, con riguardo alla nostra zona, si trova menzione nelle "Omèlie" di San Luca, il quale fu vescovo di Bova tra il 1091 e 1125. Egli fa riferimento ad usi di origini pagane, greche o saracene e tra queste cita l'uso di grida, di suoni di timpani e di flauti, di danze nei banchetti nuziali (durante tutta la notte)". Secondo A. Pertusi qui San Luca allude al banchetto d'addio (deipoun tou apocwrisrou) che avveniva di solito il sabato sera in casa della sposa, in quanto, secondo le regole del rito bizantino, il matrimonio veniva celebrato sempre di domeni-ca. Questa interpretazione ci porta però a supporre che il banchetto d'addio non rappresentasse solo una consuetudine maschile ma di ambo i sessi, con una sorta di "addio al nubilato" per la donna, del quale nei tempi più recenti non c'è assolutamente traccia.

Più illuminante, al riguardo, può apparire invece la consuetudine, ancora presente a Bovalino fino agli Anni Venti soprattutto nelle famiglie magna-tizie: alla fine del rito celebrato in casa, la sposa riceveva gli auguri dai convenuti, poi veniva portata in braccio dallo sposo nella sala o nel salone dove si sarebbe svolta la festa; gli sposi aprivano le danze che si sarebbero protratte fino all'alba; gli sposi però, poco prima di mezzanotte abbandonavano la festa eclissandosi (memorie di casa Morisciano/La Cava).

Le fedi venivano acquistate dallo sposo, mentre il compare d'anello, di solito un amico intimo o una persona dabbene che veniva scelto dallo sposo, provvedeva per il tradizionale anello. In genere le spese matrimoniali venivano divise equamente tra le due famiglie. Le madri provvedevano alla preparazione del letto della prima notte, e talvolta le lenzuola erano le medesime della prima notte dei genitori della sposa. La madre del giovane portava invece il damasco di seta lavorato al telaio. In questo giorno solenne la madre regalava alla figlia qualcosa del proprio oro, essendo il restante e più consistente destinato ai figli maschi. Nelle varie prove dell'abito bianco veniva usato ogni accorgimento perchè la fanciulla non venisse vista neanche per sbaglio dal fidanzato perchè una tale evenienza sarebbe stata funesta e presagio di sventure. Nelle famiglie agiate per confezionare l'abito da sposa venivano usati i tessuti più pregiati (pizzo, seta, etc.) senza badare a spese; a Bovalino Superiore le signore più anziane ricordano ad es. che la madre del prof. Caminiti nel giorno del matrimonio indossò un abito per la cui confezione erano occorsi nove teli da sessanta centimetri ciascuno di larghezza.

Ma di contro agli usi anzidetti, nelle famiglie povere, che erano la gran parte, la fede veniva chiesta in prestito e ci si sposava con gli abiti di tutti i giorni.

A Natile era d'uso che lo sposo facesse dono di tutti i vestimenti del giorno di nozze, persino delle calze, e sempre nello stesso luogo i testimoni presenziavano solo alla prima richiesta che veniva fatta in sacrestia o in canonica ed ivi giuravano che non c'erano impedimenti od ostacoli.

A proposito degli usi connessi va ricordato che a Bovalino come a Natile e negli altri comuni del comprensorio quella del compare d'anello rappresenta una moda e un'usanza che prende radici intorno al 1908, uso portato in zona dalle famiglie mercantili che dal napoletano e dalla Sicilia orientale vengono a popolare le marine.

Fino al periodo antecedente la seconda guerra mondiale, e quindi in tempi abbastanza recenti, la miseria costringeva spesso a contrarre prima il matrimonio civile e a distanza di anni il matrimonio religioso; ciò perchè il matrimonio civile era gratuito, mentre per quello religioso bisognava pagare; i vecchi a Bovalino Superiore ricordano a tal proposito che il parroco spesso accettava il pagamento anche in natura con prodotti della terra, olio, formaggi, etc.; ricordano ancora che la maggior parte delle ragazze del popolo nel giorno del matrimonio indossava per la prima volta un paio di scarpe, e poichè alla fine dell'800 il municipio era stato già tradotto alla Marina, sposi e parenti facevano il tragitto a piedi nudi fino alla contrada Donna Palumba, cioè all'ingresso di Bovalino Marina, e quivi calzavano le scarpe, che per la disabitudine, diventavano quasi strumenti di tortura. In quei tempi l'uso normale e quotidiano delle scarpe era infatti un privilegio riservato ai ricchi e ai figli degli emigrati in America. Lisa Monteleone ricorda a tal proposito: «Quando ero bambina le scarpe non le portava nessuno; le ragazze da marito le mettevano per andare in chiesa la domenica e nel giorno del matrimonio». Mara Cara aggiunge: «In chiesa non c'erano sedie e ci si accomodava per terra; solo le famiglie

ricche, i Morisciànnini, i Ruffini, i Spagnòlini e altri come loro mandavano i servi con le sedie prima, di cominciare le funzioni religiose. Il materasso dei poveri era solo un grosso sacco riempito con paglia d'orzo; per il matrimonio non c'erano inviti, nè bomboniere nè pranzi sontuosi».

Ritualità e festeggiamenti

La nobiltà feudale, come già detto, aveva emigrato massicciamente dalla regione. Continuava a mantenere titolarità sui possedimenti ed appellativi onomastici (principe di Scalea, principe di Scilla, Duca di Bovalino, etc.) insieme con una presenza sempre più sporadica in occasione della riscossione degli affitti delle terre, della acquisizione dei prodotti, etc., ma la vita abituale era ormai ai quella di corte, nelle sedi del regno o del vicereame, ed in essa profondeva i residui di patrimoni sempre più assottigliati dai debiti contratti e dal disinteresse gestionale, al contrario della nobiltà del Nord che cominciava a porsi il problema di un uso più razionale del territorio con le opere di irrigazione, di rinnovo qualitativo delle colture, della loro commercializzazione.

Volendo restare nel tema pertinente alla nostra ricerca, diremo semplicemente che un vero e proprio abisso, oltre che una relativa distanza geografica, separa l'alta nobiltà dalle classi sociali residenti nella regione, come possiamo notare dalla cronaca di un matrimonio/tipo dell'epoca, avvenuto a Palermo.

Nozze Pignatelli Scalea

“ ... Ieri nella splendida e ridente villa del principe di Scalea fu celebrato il matrimonio religioso del principe Federico Pignatelli Aragona Cortes colla signorina Eleonora Lanza dei principi di Scalea. La cerimonia ebbe luogo, dopo le due pomeridiane, nella cappella della villa, addobbata splendidamente.... Testimoni dello sposo il gen. A. Scalea ed il marchese Ganzeria. La gentile sposina indossava una toilette squisitissima, dono dello sposo, le dame più note della haute si distinguevano pure per gli eleganti abiti e le toilettes sfarzose... Dopo la celebrazione del matrimonio fu servito un lunch copioso e squisito. Tutti ammirarono poi gli splendidi doni della sposa, i quali erano esposti in uno dei ricchi saloni della villa ...

... Dall'elenco dei doni ricevuti dalla sposa:

Lo sposo Principe Pignatelli: 5 bellissime stelle in brillanti ed orecchini a cerchio idem; ... Principe Diego Pignatelli: collana formata da 46 brillanti di pietre antiche chiuse da una corona in brillanti; ... Principe e Principessa di Scalea: splendido fermaglio in brillanti e zaffiri;... Principessa di Belmonte: braccialetto in zaffiri e brillanti;... Comm. Florio e Signora (di Bagnara):flacon in cristallo di rocca montato in oro con brillanti e granate; etc...

Da: Giornale Ufficiale di Sicilia, 8 aprile 1886, n° 149.

Volendo approfondire adesso il discorso sugli usi connessi al nostro comprensorio, ci limiteremo a parlare soprattutto di quelli relativi alle classi del patriziato locale, della borghesia mercantile, dei ceti artigiani e subalterni.

Ad Ardore come anche a Bovalino, a Natile, San Luca e Gerace, il rito matrimoniale, per la classe agiata, veniva celebrato quasi sempre in casa della sposa, dove si recava sia l'ufficiale di Stato Civile sia l'Arciprete.

I contadini celebravano invece il matrimonio civile al municipio e quello religioso in chiesa, e talvolta, come già accennato prima, intercorreva un lungo lasso di tempo tra i due riti.

A Bovalino come anche a Natile la consuetudine prevedeva per la sposa del ceto medio alto un abito di seta o di velluto bianco; lo sposo indossava un completo di velluto nero.

Nei ceti di estrazione rurale o artigiana invece, sempre a Bovalino, la sposa indossava il tradizionale costume, del quale purtroppo oggi s'è persa ogni traccia, ma del cui splendore, meglio del ricordo degli anziani risulta efficace la testimonianza di un viaggiatore dell'epoca: «... Bovalino è un posto di considerevole grandezza ed eravamo incantati per il marcato carattere calabrese. Mentre salivamo il tortuoso sentiero, osservavamo la lunga fila di paesani che ritornavano a casa; il costume delle donne era il più bello che avessimo visto finora.» (Edward Lear Journals of a landscape painter in Southern Calabria 1847).

A Natile era uso che la sposa facesse dono di una camicia di seta bianca al proprio uomo.

A Bovalino il bouquet e la coroncina per adornare i capelli che venivano offerti alla sposa sul sagrato della chiesa erano sempre di fiori d'arancio freschi. La sposa veniva accompagnata all'altare a braccio del proprio padre o da un fratello se orfana; in alcuni luoghi del cosentino invece veniva accompagnata all'altare dal "braccianti", cioè da una persona scelta per porgere il braccio alla sposa.

Estremamente interessante appare ricordare le tradizioni di San Luca che nel tempo è stato il paese maggiormente legato ai costumi tradizionali anche per ciò che riguarda l'abbigliamento nuziale: Alla fine dell'800 la donna indossava una camicia bianca aperta fino al ventre e abbottonata al collo; nessun indumento intimo, nè reggiseno nè mutande; due gonne delle quali una della stessa lunghezza della camicia, l'altra, la "mbardata",⁽⁴⁷⁾ rimboccata e legata alla schiena sopra il grembiule; i colori dovevano essere contrastanti; veniva poi indossato sopra, un bustino senza maniche allacciato alle spalle ed un bolerino di velluto con orli di vari colori con ricami al bordo; come copricapo una sorta di lungo asciugamani piegato e avvolto intorno alla testa in modo che l'orlo poggiasse sulla fronte e la frangia sulle spalle; questo nei riti religiosi veniva sostituito da una tovaglia chiamata "ndirosa-ta"⁽⁴⁸⁾ di colore bianco e lunga circa due metri; i capelli venivano disposti in due trecce legate in cima e acconciate a forma di corona sul capo trattenuta dai "ferretti"; di norma non si usavano scarpe.

Il massaro vestiva di orbace, tessuto di lana grezza ottenuto artigianalmente al telaio, col quale venivano confezionati dei pantaloni lunghi fin sotto al ginocchio con una piccola apertura all'estremità per favorire il movimento dell'articolazione; i pantaloni venivano legati alla vita con una cinghia di cuoio larga circa venti centimetri; la parte superiore del corpo veniva coperta con due ampie tasche; il berretto veniva confezionato a forma di una sorta di scodella ottenuto con una base circolare alla quale veniva cucita una striscia non eccessivamente ampia; esso era di color nero ed ornato con trine a zig zag e con bottoni; il copricapo tradizionale somigliava un po' a un sacchetto di orbace lungo circa cinquanta centimetri che in parte veniva calzato fin sulla fronte ed in parte lasciato penzolare sulle spalle; al posto delle scarpe portava i "calandragli", una sorta di calzari già in uso presso gli antichi romani.



La varietà e la ricchezza del costume sanluchese

Nel ricevimento si faceva sfoggio di portate e pietanze squisite, qualche volta con il tocco dell'originalità per la presenza di cuochi fatti venire appositamente da Reggio o da altri luoghi.

Il "banchetto nuziale" dei poveri consisteva spesso in una minestra di ceci o in una porzione di pasta di casa che veniva consumata in maniera comunitaria nella "maiglia":⁽⁴⁹⁾ il mucchio fumante di pasta veniva posto al centro e ognuno spostava a sé la quantità che riteneva sufficiente.

In genere nelle famiglie dei massari, coloni, piccoli proprietari e artigiani il primo piatto del pranzo di nozze era costituito da grossi maccheroni detti ancora oggi "ziti" conditi con sugo grasso e piccante di "minuta" cioè con ragù di carne di capra o di agnello; veniva poi servita la carne al sugo; il vino locale era ottimo; qualcuno tuttavia, per darsi maggiori arie, serviva a chiusura del greco di Bianco. Si ballava la tarantella al suono di vari strumenti che si sono via

via evoluti nel tempo: dalla ciaramella, tamburino a mano e zufolo, all'organetto, chitarra e tamburino, alla fisarmonica, mandolino, chitarra e tamburello. Le “mosse” o figure mimate della tarantella assumevano spesso connotati rituali, in quanto tale antichissima danza viene usata sia nelle manifestazioni di gioia quali il matrimonio, ma anche nella estrinsecazione di riti mistico/religiosi (Polsi, Gioiosa) o veniva ballata tra uomini e mimata con le figure del duello rusticano.

In tutto il comprensorio erano spesso in uso anche degli scherzi pesanti da parte degli amici dello sposo che cercavano di farlo ubriacare durante il banchetto coi fine di stordirlo e renderlo momentaneamente inabile a consumare il matrimonio. Spesso, dopo che gli sposi si erano ritirati nella propria casa, gli amici intonavano stornelli e “muttetti” sagaci, continuando a cantare a squarciagola sotto la finestra della camera nuziale e se ne andavano solo dopo che veniva loro aperto e offerto salame e vino, come si può notare da uno di tali canti della tradizione di Bovalino Superiore:

*Levati amicu meu e pigghia linazza,
va a lu focularu e pigghia la luci,
cc'avanti ndavi quattru amici i chiazza,
vonnu provari lu to vinu duci.*

No mmu ti cridi ca nù simu assai:

Simu ieu, lu sonaturi e natti dui!⁽⁵⁰⁾

Fino a non molti decenni addietro, inoltre, si usava esporre alla finestra il lenzuolo della prima notte macchiato del sangue verginale.

Presso le famiglie contadine residenti nelle campagne il pranzo nuziale avveniva all'aperto o in qualche grande pianterreno di proprietà del padrone del fondo, quale ad es. un frantoio o il locale adibito all'allevamento del baco da seta, come ci narra Rosario Dattilo. Si macellavano pecore e capre, si cucinava all'antica (in una caldaia veniva preparato il ragù in salsa piccante, in un'altra i maccheroni di casa), si consumava frutta fresca locale se di estate, oppure frutta secca e finocchi se d'inverno; al vino faceva compagnia il rosolio fatto in casa; gli avanzi del pranzo nuziale venivano conservati per i giorni appresso. Sempre nelle famiglie contadine, a San Luca, spesso per primo si mangiava la pasta in brodo, detta pastacorta, oppure i tradizionali maccheroni; carne bollita o il ragù venivano quindi serviti in cestini di vimini o di canna intrecciata; talvolta gli invitati portavano via la carne non consumata mettendosela in tasca e riservandola a congiunti vecchi o infermi che non avevano potuto partecipare. Le interiora degli animali macellati venivano avvolti a mò di matasse di filo dette “zzinegli”⁽⁵¹⁾ che venivano fritte, bollite o arrostiti secondo gli usi dei vari paesi; oppure con le stesse interiora si preparava “u suffrittu”.⁽⁵²⁾

Come abbiamo visto, estremamente vari, a seconda del grado di benes-sere o del ceto sociale di appartenenza, dei paesi delle marine o dell'interno, della residenza nelle campagne o nel paese, erano le consuetudini legate alle modalità di celebrazione del rito e alle cerimonie connesse.

In una società dedita quasi esclusivamente all'agricoltura o alla pastori-zia, nel rispetto dei cicli lavorativi, alcuni periodi dell'anno erano conside-rati tabù, e alcuni giorni, legati alla religione o alla superstizione ugualmente proibiti, come ci indicano alcuni proverbi ancora in uso:

“Di venniri e di marti non si spusa e non si parti !”⁽⁵³⁾

“Spusa settembrina o vidua o pellegrina!”⁽⁵⁴⁾

Il mese di maggio, tuttora ritenuto di cattivo augurio per le nozze, affonda le radici in credenze pagane molto note già al tempo dei Romani: “Mense majo malae nubunt” (Ovidio, Fasti, V).⁽⁵⁵⁾

Luna di miele e luna di fiele

“Luna di meli? Luna di felì! “, ⁽⁵⁶⁾ così nel racconto di un vecchio contadino di Bovalino Superiore che ricorda il tempo in cui appena il giorno successivo al matrimonio dovette recarsi a zappare “e Pilazzi”, cioè in contrada Palazzi di Casignana, per poter incrementare da bracciante i magri redditi derivanti dalla conduzione in proprio di un piccolo fondo.

La luna di miele infatti, cioè quel periodo oggi comunemente dedicato all'amore e ad escursioni turistiche, è una consuetudine molto recente legata soprattutto ad un diffuso benessere economico ed all'abbondanza di mezzi di comunicazione.

Nel XIX secolo la luna di miele ed i viaggi di piacere furono costumi esclusivi dell'alta nobiltà, per altro, come già detto, emigrata fuori regione, come possiamo ad esempio notare da un articolo di cronaca mondana dell'epoca:

“ ... nè penserà per ora a venirsene fra noi la neocontessina di Mazzarino, sino a pochi giorni addietro duchessina Ruffo di Bagnara, assorta come sarà nei tepori della sua luna di miele, levatasi con un buon augurio fra gli splendori delle feste...” (da: Giornale Ufficiale di Sicilia, 6 febbraio 1888, n° 37).

Per quanto riguarda la nostra luna di miele, per la nascita della ferrovia ionica e della strada statale, comincia ad apparire nei costumi del patriziato urbano solo agli inizi del '900, come ad esempio ricaviamo dalla memoria delle nozze La Cava Morisciano.

Dall'ultimo dopoguerra spesso il viaggio di nozze, nel caso degli emigra-ti, viene a coincidere con un “viaggio di ritorno” al luogo di lavoro che lo sposo compie utilizzando le ferie, o in un distacco talvolta molto lungo, dai propri familiari e dalla regione a cui viene a soggiacere la sposa.

(1) A favore di Egidio, figlio di Egidio di S. Liceto e di Aloisia, figlia di Margherita.

Così fu scritto, valido per tutti, a favore di Egidio di S. Liceto, figlio di Egidio di S. Liceto ed Aloisia, figlia di Margherita, vedova di tal Fulcone Ruffo di Calabria riguardo al matrimonio da contrarre vicendevolmente fra loro, con tutti i beni feudali esistenti, tanto in uomini che in possedimenti, che essa stessa personalmente detiene da parte della nostra Curia.

Dato a Messina, 17 gennaio.

(2) Assenso per il matrimonio da contrarre tra Giovannino Ruffo di Calabria e Bentecasa, figlia di Boemondo da Oppido, con la testimonianza di Giovanni di Rocca e Bartolomeo di Sorrento, soldati (nel linguaggio medievale, soldati erano detti i compagni del feudatario in guerra che provvedevano da se medesimi al sostentamento, alle armi, alla cavalcatura, allo scudiero).

(3) Qui giace Orazio che fondò la rocca e la fortificò con le mura, e per primo rifulse nell'onore di capo. Qui Orazio prega, chiuso in questo marmo. Forestiero, non violare con la tua voce le sue preghiere.

(4) Pinzochero: Quegli che porta abito di religione stando al secolo (N. Tommaseo Diz. della Lingua Italiana, Torino, 1865). Pinzochere o pinzochere di S. Francesco venivano dette le appartenenti a un gruppo di terziarie francescane che praticavano il solo voto della povertà; volgarmente venivano dette anche “monache in casa”.

(5) Erarj: Tesorieri o cassieri; coloro che riscuotevano le tasse.

(6) Bargelli: nei comuni medievali era detto bargello il capo delle guardie; successivamente, per estensione, significò

capo degli sbirri o semplicemente sbirro.

(7) Ducati: lett.: monete impresse dell'immagine d'un duca; Per esteso, nome di varie monete antiche e di vario valore; nel regno di Napoli fino agli inizi del 1800, il ducato equivaleva a 10 carlini, altra moneta così detta dal nome di Carlo I° D'Angiò.

(8) Non innamorarti durante la Pasqua o per Natale /perché ogni brutta bella appare!

(9) Questa è la strada della maldicenza,/ non si può neanche parlare con una ragazza! Tutta la gente si mette a dire:/ Questa è la fidanzata del tal dei tali !

(10) In questa strada c'è una bella rosa, /che nessuno la tocchi perché è la mia. /Se qualcuno pretende qualcosa, si faccia avanti e parli con me!

(11) A quindici anni, la figlia femmina, o la mariti o la scanni!

(12) C'era un vecchio che sempre mi diceva: /Ragazzi miei, ascoltatevi! /Occorrono tre cose per amoreggiare: / Occorre tempo, prestanza fisica e denaro!

(13) Parenti: o guai o tormenti!

(14) La buona bestia da soma si vende al proprio paese! (nel senso che non è necessario andare in giro per altri paesi per cercare di venderla).

(15) La bella, quando è bella per natura, / più si adorna con semplicità e tanto più appare bella.

(16) Chi si asperge con l'acqua dell'impastatoio, / resta bella per questa e per un'altra settimana ancora.

(17) Ascolta tre pagine(?) in prosa e tre altre ancora/ va chiedendo a questo cuore afflitto (?)./Lo persi, lo cercai, non so come dagli occhi mi sparì./ Va a trovarlo nella valle profonda, / dove trovavasi il mio crudele amato. / Tacque, non profferì parola: / Non lo cercai no, no, perché morì!

(18) O rosa rossa di una verde spina, /colonna di questa nobile fontana, / dove cammini tu la terra s'inchina, /fuggi via lieve e veloce come la tramontana.

(19) Ier sera m'incatenarono i begli occhi / che andavano lacrimando per la via,/ tentai di parlar con essi senza riuscirvi, / erano pieni di malinconia. / E mi condussero in una casa vuota, / era una casa che non conoscevo; / per mangiare mi offrirono ciliege / e per bere l'acqua della via. / Altri si saziarono del mangiare / ma io mi saziai guardando te!

(20) Tutti riescono a intrecciare legami perfino di sambuco/ ed io non riesco a farne neanche di ginestra! / Guarda cosa mi combina l'amore per te / mi sono inimicato la mia gente! /Mi sono inimicato mia sorella, mia madre, / e perfino con i miei fratelli a distinzione; /mio padre non mi può più vedere,/ son come Cristo in mezzo ai giudei!

(21) Garofano che possiedi questo bel profumo, /ognuno ti desidera per odorarti, / ed io che ti desidero in tutte le ore, / più di quanto è desiderato il denaro, / una sola volta son riuscito a toccarti, non più e non meno; / il profumo mi rimase tra le mani!.

(22) Aveva da poco fatto buio, / stelle, che delle stelle eterna luce, / luce per dare vita a quest'anima mia, / ché muoio e mi -sotterro / senza croce vado all'inferno / per amor tuo.

(23) La mia canzone è detta per la via / e la offro a voi bellezza mia.

(24) Passo e ripasso sotto a questi pergolati / per una ragazza nubile che avete, / vorrei sapere se la maritate / oppure se la volete lasciar zitella. / Se voi la tenete sotto vetro, / io posso tenerla nelle vetrate!

(25) Amami bella se mi vuoi amare / se no ti faccio innamorare con magia / ed io che praticai con le streghe /e so come si fa la magia: / occorre l'acqua delle tre fontane / e stracci vecchi della sagrestia, / ti farò tremare come una canna / se non mi ami, povera te!

(26) Rosa che fosti partorita dalle rose, /fosti cresciuta con mille attenzioni, / di rose ti fu fatta la tua culla, / di rose ti fasciò la mamma, /di rose hai questa faccia coperta di petali / di rose rosse chi parla con te, / mentre che tra le rose vedesti la luce /non vedesti (questa) anima che muore per te.

(27) Io parto ed espatrio, / a te lascio questo cuore per pegno, / e sto un anno e poi ritorno / a cercare il cuore che lasciai in pegno. / E se mi riesce di circondarti con queste braccia, / mi attaccherò a te come la teda nel legno!

- (28) Specchio dei miei occhi aspettami, aspettami, / fino a che ti stanchi d'aspettare! / Le cose non si fanno con la fretta, / lascia passare un po' di tempo. / Prima ti amavo e non avevo impedimenti; / venivo a consultarmi al tuo cuore. / Ora non t'amo più perché sono impedito, /neanche con gli occhi ti posso guardare!.
- (29) Quant'è che non passo per questa strada! / Lasciai le rose e le ho viste raccolte, lasciai le ragazze nubili e le ho viste maritate, /senza bambini e l'ho raggiunti vestiti (e quando son giunto li ho trovati non più in fasce ma vestiti)!
- (30) Prometto di farla cercare dal banditore! / La strada era piena ed ora la vedo vuota; vò domandando nel vicinato /dov'è andata la mia bella ch'era qui davanti. / Una mi disse che andasti a messa, / un'altra mi disse che adori i santi. / Se la vedete, salutatemela, /faccia con due mele rosse e bianche!
- (31) O faccia di gufo, cuculo notturno / sei venuto da me a recitare versi! / Ma se ti sente Achille, o gambe storte, / è meglio che vai a gettarti da una rupe! / La mia canzone la rivolgo alla luna, / cenere calda e fuoco t'infiammi!
- (32) Sdegno che sdegnò come pietra (sdegno che mi hai pietrificata), /che non ti possa parlare più finché c'è vita! /Davanti mi sorridevi sempre, / dietro mi vedevo sempre tradita! / Chi (ora) mi vuole bene è segreto, / me lo tengo nel petto e nella vita. / Che non abbia mai pace chi mi vuole male, / finché campo la voglio nemica, / finché campo la voglio veder morta!
- (33) Parainfo: nell'antica Grecia, colui che conduceva la sposa in casa del marito; viene, in genere, così chiamato il procuratore di matrimoni.
- (34) Lett.: Chi ha ceppato la mia figliuola! Chi ha ceppato la mia figliuola!
- (35) Maiu: maggio; attraverso la sineddoche: il ramo di alloro che di solito veniva appeso il primo maggio alla porta dell'amata.
- (36) Rivela: Manifestazione, rivelazione erga omnes.
- (37) V. ad es.: A. Costantino, la tragedia degli Alberti di Pentadattilo, RC 1977.
- (38) Signa: Segno, contrassegno a testimonianza della promessa di matrimonio.
- (39) Cunocchia: La quantità di lana, lino o canapa avvolta sulla rocca; per estensione il termine è passato ad indicare la stessa rocca per filare.
- (40) “Figlia femmina in fasce, dote nella cassa”.
- (41) Funicegghj: lett.: i bozzoli di seta; per estens. i capi di biancheria confezionati in seta.
- (42) Cantari lu lettu: cantare il talamo, il letto nuziale; uso consolidato nell'antica Grecia.
- (43) Son venuta a cantare questa coppia di sposi, / sembra che dal cielo son calati, / la sposa è bella, del resto la vedete, / e dello sposo non potete lagnarvi: / Possiate concepire un erede maschio / come nel vostro cuore desiderate.
- (44) V. in appendice: Capitoli matrimoniali, nozze Ruffo/De Maria, 14/10/1810.
- (45) Stizzu: Elenco del corredo.
- (46) V. in appendice, doc. II.: Contratto di matrimonio, nozze Ruffo/Brancatisano, 19/12/1923.
- (47) Mbardata: lett. impaludata; da: imbarbare, mettere il basto.
- (48) Ndirosata: ricamata con motivi floreali a forma di roselline.
- (49) Maiglia: Madia, mobile da cucina nel quale si impasta il pane e nel quale di solito si conserva.
- (50) Alzati amico mio e prendi lo stoppino/ va al focolare e prendi la luce, /qui avanti stanno tre amici di piazza,/ vogliono provare il tuo vino dolce. /Non ti credere che noi siamo in molti: siamo io, il suonatore ed altri due.
- (51) Zzinegli: intestino tenue di agnello o capretto avvolto al prezzemolo ed arrostito o cotto.
- (52) Suffrittu: Saltato di carne, carne frita in padella.
- (53) Di venerdì e di martedì non ci si sposa e non si parte!
- (54) Sposa settembrina o vedova o pellegrina!

(55) Nel mese di maggio si sposano (solo) le male femmine.

(56) Luna di miele? Luna di fiele!

PROCREAZIONE ED INFANZIA NELLE TRADIZIONI POPOLARI

Costituita una nuova famiglia, gli sposi attendono la logica conclusione del loro amore: la nascita di un figlio.

Se però la donna risulta sterile verrà guardata con un certo disprezzo da amiche e parenti, e spesso trattata male dallo stesso marito, per il qual motivo deriverà in lei un silenzioso dolore che porterà impresso sul volto per tutta la vita: non avrà saputo assolvere al proprio compito di sposa e di madre.

Già al terzo mese dopo il matrimonio le comari e i parenti si informano se la novella sposa è in attesa di un figlio e, se la risposta è affermativa, le loro risate e i loro consigli si moltiplicheranno.

Tutto il periodo della gravidanza infatti, come ogni momento critico della vita umana, è denso di pericoli poichè infinite sono le cause che possono nuocere al nascituro.

Le famiglie dei contadini e dei pastori calabresi sono molto povere e la donna, anche se in attesa di un figlio, fino a pochi giorni prima del parto attenderà ugualmente alle normali faccende domestiche, aiutata in ciò dalla madre o dalla suocera, che spesso, all'avvicinarsi del parto si trasferiranno nella casa di lei.

In seguito, quando avrà figlie più grandicelle, verrà aiutata da esse, ma la difficoltà del primo parto sarà stata da tempo superata, poichè le famiglie in Calabria sono molto numerose e di conseguenza i parti frequenti.

Più si approssima il giorno del lieto evento e più si fanno frequenti le visite delle comari che giungono con piccoli doni di frutta e dolciumi.

Naturalmente anche in Calabria è preferita la nascita d'un figlio maschio, e ciò per due motivi: perchè potrà in seguito aiutare il padre nel lavoro dei campi, e perchè l'evento comporta un numero inferiore di responsabilità e non ultimo perchè viene a perpetuarsi il cognome.

Anche per la nascita ci sono giorni più o meno fausti: ad es. il venerdì, che pure nel mondo

pagano era ritenuto il giorno più propizio perchè dedicato a Venere dea dell'amore, nel mondo occidentale, con l'avvento del Cristianesimo venne a coincidere col giorno che ricorda la passione di Cristo, configurandosi così come un giorno infausto.



I bambini della nobiltà bovalinese. Il figlio del conte Grillo, morto nel terremoto del 1908

Così nel Veneto si dice che chi nasce di Venerdì morrà giovane, in Romagna che sarà uno sconosciuto, in Calabria che non avrà fortuna. In alcune zone della Calabria meridionale, e nella provincia di Reggio in particolare, il venerdì ha invece mantenuto inalterato il suo primitivo valore, ed il nato in tale giorno sarà particolarmente fortunato e adatto alle imprese difficili; se poi il venerdì viene a coincidere con il giorno 17 del mese, si ritiene che il nato sarà anche totalmente immune dal malocchio e da qualsiasi magia.

Religiosità, pratiche magiche e medicina popolare

In tempi ancora non lontani si consigliava alle gestanti di non bere brodo di gallina nera e di non guardare animali immondi o uomini deformati; questa doveva essere una credenza molto antica perchè ne abbiamo menzione, ad es., nell'opera del Galanti già citata che è del 1792, come anche negli scritti del Padula alla fine del 1800.

Occorre soddisfare ogni desiderio della futura mamma onde evitare che il figlio nasca con un segno, "desiu" o "gulia",⁽⁵⁷⁾ sulla stessa parte del corpo sulla quale, al momento della voglia, la donna ha posato la mano.

E' bene dire che fino al 1960 luogo di nascita era generalmente la propria casa e di conseguenza il proprio paese, mentre nei tempi più recenti il luogo di nascita viene di solito ad identificarsi con l'ospedale circoscrizionale della zona di appartenenza, nel nostro caso quello di Locri.

Dunque la partorientente veniva aiutata dalla madre, da donne anziane e dalla levatrice. Quest'ultima figura professionale venne a sostituire, all'ini-zio degli anni Trenta, quella della "mammana", cioè di una praticante la medicina popolare che fin dai tempi più remoti si adoperava nell' assistenza alle partorienti.

In un contesto generale di carenza medica, ospedaliera, igienica che si accompagna a condizioni socio economiche ed alimentari spesso di mera sopravvivenza, almeno per ciò che riguarda le condizioni medie dei ceti subalterni, gravi erano i pericoli legati sia allo stato di salute nella gestazione, sia all'esito del parto ed alle probabilità medie di sopravvivenza del neonato.

Altissimo era infatti fino alla prima decade del '900 il tasso di mortalità infantile.

All'intervento della medicina popolare si accompagnava spesso sola-mente quello della fede e delle pratiche religiose e magiche.

Vediamo ad esempio che nel Rituale Parvum edito a Torino nel 1820 sono indicate varie forme di benedizione concernenti l'argomento in esame: *Benedictio mulieris praegnantis periculis partus*, *Benedictio pueri ad obtinendam super ipsum misericordiam Dei*, *Benedictio puerorum aegrotantium*, *De benedictio mulieris post partum*.

Determinati santi erano e sono tuttora oggetto di particolare culto per pericoli scampati durante la gravidanza, durante il parto o nei primi anni di vita del bimbo.

I luoghi di culto più famosi per tali occasioni restano ancora il Santuario dei SS. Cosma e Damiano a Riace e quello della Madonna di Polsi. A Riace si possono vedere migliaia di ex voto di cera o d'argento raffiguranti bambini, mani, piedi, gambe, etc. Ancora più antico e ricco di testimonianze figurative, scritte ed orali quello di Polsi. A tal riguardo ricaviamo dalla cosiddetta "Lezione di San Luca", databile intorno al 1750, che il principe Carafa di Roccella aveva fatto voto alla Madonna di Polsi di ricambiare a peso d'oro da devolvere alla chiesa l'eventuale concessione della grazia per la nascita di un figlio:

E lu principi da Ruccella

ndavi fattu nu bellu gutu,

mi si manda nu bellu figghiolu

ncapu di ll'annu su leva d'oru.

E la Madonna si lu mandau,

ncapu di ll'annu si lu levau.

Quandu rrivau a Bovalinu

Si nda morutu lu picculinu.

E comu fazzu gran matri Maria?!

Mortu lu portu pe strata e pe vvìa!

E comu fazzu Regina sagrata?!

Mortu lu portu pe chista jornata!

E scrivimu a lu santu papa

mu nci manda nu bellu tambutu.

E lu pusaru supa ll'artaru,

a litania nci ncuminciaru;

e cantandu la litannia,

u picculinu chiamava a Maria!(59)

In alcuni paesi del comprensorio alla nascita di un bambino si usavano sparare delle salve di fucile: in numero dispari per i maschi, in numero pari per le femmine; in tal modo anche gli amici che abitavano nelle campagne udendo l'eco di cinque o quattro fucilate apprendevano non solo che il lieto evento si era manifestato, ma anche il sesso del neonato.

A Bovalino Superiore questa usanza non è del tutto scomparsa, ma, avendo perduto il significato di messaggio mantiene solo quello di estrinsecazione di gioia.

Varie erano anche nella pratica tradizionale le tecniche di predizione del sesso del nascituro. Ad esempio se al conteggio dei mesi di gestazione si prevedeva che la nascita sarebbe avvenuta in periodo di luna piena, poteva ipotizzarsi la nascita di una femmina; se le previsioni cadevano nell'inter-vallo tra il plenilunio e il novilunio, "nta ll'ammancatura", l'ipotesi verteva sul sesso maschile. Il sistema più semplice era però quello di osservare la forma assunta dalla pancia della donna: se la pancia si presenta appuntita ed i seni poco abbondanti il nato sarà di sesso maschile; viceversa se la pancia si presenta ampiamente tonda, i fianchi molto pieni ed i seni molto abbondanti il nato sarà di sesso femminile; dice infatti il proverbio che:

"Fimmina pettuta e masculu culuta" (60)

Spesso nei vari momenti difficili della vita del nascituro o del neonato si riscontra, nel passato, una frammistione di riti magici e pagani con riti o preghiere cristiane, come possiamo vedere dalla seguente preghiera/scongiuro adoperata in occasione di difficoltà nel parto:

Santu luni, santu marti, santu mercuri

Santu jovi, santu venniri, santu sabatu,

matina i Pasca l'occhju nterra i casca

e sta cosa non è bucia.

San Gianni vettiau u Signuri,

u Signuri vettiau San Gianni,

malocchju vattindi da casa mia. (61)

Era usanza diffusa nelle famiglie contadine piantare nel giorno della nascita del bambino, specie se primogenito, un albero tra quelli con particolari simbologie: il pioppo perchè longevo, la quercia perchè grande e forte, il mandorlo perchè robusto, molto prolifico e dai bellissimi fiori.

A Bovalino Superiore fino a qualche decennio addietro i neonati venivano lavati o aspersi con vino rosso in segno di augurio. Era generalmente vietato baciare il neonato prima che venisse battezzato. Il nome dei primogeniti era sempre quello dei nonni paterni, salvo eventuali secondi nomi per voti ad un santo particolare o a quello ricorrente nel giorno della nascita. Tale usanza è andata via via scomparendo, e gli anziani assistono costernati all'abitudine sempre più diffusa di imporre al bambino nomi di attori, cantanti, eroine di foto e teleromanzi che i massmedia riescono ad imporre all'attenzione dei fruitori videodipendenti.

Possiamo così notare, da una limitata indagine/campione svolta nel corso dell'anno scolastico 1983/84 in n. 6 sezioni di scuola materna di Bovalino Marina, che tale cambiamento è molto accentuato per i nomi femminili (61,11 %) mentre risulta abbastanza contenuto per i nomi maschili (8,33%).

La campionatura è stata effettuata su un totale di n. 196 bambini, dei quali n. 122 femmine e n. 74 maschi. I maschi iscritti alla scuola materna in detto anno costituiscono solamente il 37,75% del totale della popolazione scolastica in esame. Il fenomeno di un maggior numero di nascite femminili accompagnato ad un calo delle nascite in generale è peraltro riscontrabile su base nazionale.

I nomi “moderni” con più di una presenza, sul totale dei n. 196 presi in esame, risultano essere al femminile: Barbara, Jessica, Tiziana, Ivana, Pamela, Lorena, Vanessa, Monica, Ornella, Gisella, Veronica; al maschile: Ivan, Fabio, Mirko, Dario, David.

Il comparatico

Il comparatico fra due famiglie si stabilisce tuttora in occasione del battesimo o della cresima, ma la scelta del compare avviene di solito prima del parto, o talvolta addirittura al momento del matrimonio come in quei paesi dove la tradizione impone che a tenere a battesimo il primogenito (ma talvolta anche i successivi fratelli) sia la medesima persona che ha fatto da compare d'anello.

Si suoleva e si suole ancora dire che i vincoli del comparatico durano fino alla settima generazione, quasi come vincoli di parentela.

La forma rituale tradizionale del battesimo prevedeva che la mamma del battezzato togliesse a questi la cuffia bagnata d'acqua lustrale ed il fazzolet-tino usato per tergere l'olio santo e li consegnasse alla comare detta appunto “cummari i coppula”, la quale, dopo aver provveduto a lavarli e a gettare l'acqua del bucato sui muri o comunque in luogo dove nessuno avesse potuto calpestarla, li riconsegnava alla madre insieme con un regalo; in tal modo si riteneva contratto un legame di perenne paragaggio.

Tale usanza, che mescolava cristianesimo e riti pagani, fu addirittura oggetto di sanzioni ecclesiastiche e di scomunica nel Sinodo Diocesano che si tenne a Cosenza nel 1737:

“Decernimus et declaramus, nullam ab iis qui primos infantis ungues caedunt, aut lineus capitis tegumentum post baptismum lavant, contrahi cognationem... atque sub anathematis poena mandamus.” (62)

Vediamo che la minaccia di scomunica fa anche riferimento alla tradizione legata al primo taglio delle unghie; in questa circostanza infatti la madrina o comare dopo aver tagliato le unghie al bambino andava a riporle nel sacco della farina quale augurio di abbondanza e sulle palme del bimbo venivano poste monete e oggetti d'oro; questa è peraltro una usanza generalizzata che persiste ancora non solo in Calabria, ma in quasi tutte le regioni meridionali.

Spesso nel passato faceva da compare il nonno paterno. Avviandosi verso la chiesa il padrino adagiava il battezzando sul braccio sinistro se maschio, sul braccio destro se femmina; la madre non poteva partecipare al rito religioso; a Natile

la madrina durante il tragitto dalla casa alla chiesa, aveva l'obbligo di non voltarsi indietro fin quando il bimbo non fosse uscito battezzato. Il padrino regalava al comparuccio quasi sempre dei vestimenti; in alcuni paesi dell'interno si usava invece regalare una pistola quale oggetto di difesa nella maggiore età.

Anche il battesimo era un rito che per le famiglie patrizie o comunque ricche veniva celebrato a domicilio; in chiesa, come per il matrimonio, si recavano solo i poveri, contadini, artigiani o braccianti che fossero.

A casa dei ricchi il battesimo diventava occasione di divertimento, pranzo o cena, feste con musiche e danze; il bimbo veniva mostrato a tutti gli invitati che a turno lo baciavano, e gli anziani o le persone più colte recitavano poesie e pronunciavano brindisi e discorsi.

Tra i tanti pericoli sovrastanti i bambini nella prima infanzia vi erano anche quelli derivanti dalle pratiche magiche messe in atto dalla malvolenza ed inimicizia tra famiglie, dalla invidia di coppie senza prole, etc. Varie furono a tal riguardo le pratiche connesse alla individuazione o diagnosi ed al rimedio o terapia atte a togliere il malocchio, quale la seguente che viene riportata dalla tradizione sanluchese:

*“Occhiu malu e mala voluntati
i nesci u mali e mu trasi u beni,
cu ci voliva mali mi ci ricadi supra
a igliu e supra a so famiglia!”* (63)

Dopo questa invocazione veniva recitata l'Ave Maria innanzi a una tegola piena di braci ottenuta da foglie di palma benedetta e sulla quale veniva sparso dell'incenso.

Si riteneva in tal modo di poter cacciare via gli spiriti maligni che avevano invaso il corpo.

Di contro alle pratiche magico/mistiche da “difesa”, varie erano anche quelle di “offesa” o di “rivalsa” cioè le vere e proprie “mahie”. (64) Ad esempio, nella tradizione di Bianco si prendeva un limone, simboleggiante l'amaro, vi si conficcavano spine e chiodi; si facevano poi dei nodi con lacci che nella simbologia venivano a legare il bene, mentre i chiodi acquistavano il valore delle lance che si volevano conficcare all'ipotetico nemico; il procedimento manuale andava di pari passo con formule e parole magiche che venivano biascicate in maniera incomprensibile e cantilenante; quindi l'oggetto della magia veniva di nascosto collocato dentro la casa del nemico, o in una buca o in qualche posto frequentato dalla persona a cui il malefizio era destinato, di modo che l'oggetto malefico potesse scaricare tutta la sua potenza dalla distanza più ravvicinata possibile.

Un altro dei pericoli ai quali nel passato andava incontro il bambino era rappresentato dall'eventuale scarsità o mancanza di latte. Naturalmente il pericolo era maggiore nelle famiglie povere, mentre nei ceti agiati si faceva largamente uso di nutrici, cioè di donne del popolo che dietro compenso accettavano di dare il proprio latte alla propria e all'altrui prole.

Perchè il latte alla madre durasse più a lungo e si mantenesse abbondante si ricorreva ad una migliore alimentazione ma anche a preghiere, scongiuri ed amuleti; l'amuleto più diffuso era la cosiddetta “petra i latti”, un ciondolo ottenuto da una pietra particolare che, appeso ad un laccio, veniva portato alla maniera di una collana.

Antecedentemente all'ultimo conflitto mondiale nelle famiglie del popo-lo erano sconosciute le culle ed al loro posto fin dai tempi più antichi, si usava la “naca”.

La ninna e la naca

La naca, varietà di amaca, si componeva di un grande telo robusto di cotone ai cui bordi longitudinali venivano fissate due corde, unite alle estremità dal telo, da due stecche di legno; il manufatto veniva così ad assumere la forma di una navetta o spoletta nel cui incavo trovava posto il bambino. La naca veniva appesa alle travi del soffitto o ai trespoli del letto o, se ci si trovava in campagna, veniva legata ai rami ombrosi degli alberi.

Il termine, che pure si trova nella lingua greca, probabilmente venne introdotto in zona insieme al manufatto stesso, dalle tribù zingare che percorrevano il “Drom” commerciando animali e prodotti tipici del loro artigianato (rame e ferro); in lingua romanesh tuttora il termine “nacka”, sta ad indicare la culla entrata comunemente nell'uso delle genti nomadi, o sedentarie, come nel caso di Bovalino.

La casa del neonato, ricca o povera che fosse, risuonava dei canti tradizionali che le mamme, le nonne o le sorelle maggiori rivolgevano al bimbo per conciliargli il sonno. Una posizione di rilievo occupa in questo campo e nella nostra zona Casignana dove tuttora è possibile rinvenire i testi e le musiche più belle, e dalla cui tradizione si riportano tre testi scelti, nell'ordine, per le seguenti specifiche: canti della mamma nell'ambiente domestico, canti della mamma intenta ai lavori agricoli, canti della nonna che accudisce al bimbo mentre la mamma è al lavoro:

I *Durmiti bella, amuri di la mamma*

*chiglia chi non vi tradi e non v'inganna;
primu vi cantu e pò vi benedicu;
e veni sonnu prestu e non tardari
comu non tarda l'unda di lu mari. (65)*

II *O sonnu bellu chi fici e non vinni,*

*cu sapi quali donna lu trattinni!
Dormiti figghia, ianca mia palumba,
attru m'affanna e vui mi stati all'umbra! (66)*

III *Ninna oh! Ninna oh!*

*Tutti li belli dorminu e vui no!
Veni sonnu prestu e pigghiatilla
na para d'uri e poi ritornamilla!
Ninna bella veni ora ora,
Avanti mi veni la mamma di fora! (67)*

Giochi dell'infanzia

Non appena è possibile la mamma fa sì che per tutta la giornata i bambini comincino a badare a sé stessi, ed essi sulla soglia di casa, presso al sottoscala o sull'ala, coperti da una semplice camiciola, col ventre nudo e a piedi scalzi, sporchi e trascurati, si industriano a passare il tempo rincorrendo il cane o le galline, sbocconcellando un interminabile rappsesso tozzo di pane, o scavando buche nella terra. Nè possono fare troppi capricci perchè i grandi l'avvertono che per i bimbi cattivi c'è in agguato il "babbàu", o gli zingari che vanno a vendere i bambini.

Con delle filastrocche i bimbi vengono trastullati nei primi anni della loro vita, ma presto sorge in essi il desiderio di socializzare ed aggregarsi con altri coetanei per organizzare i giochi. Tentare di fare un elenco dei giochi sarebbe già abbastanza arduo perchè molto numerosi; nel tempo e con infinite varianti. Ci si limita perciò indicativamente a riportare il nome di alcuni di essi, suddivisi per giochi maschili o femminili, con qualche specifica per alcuni ritenuti più significativi, tratti dalla tradizione di Bovalino superiore:

GiocHi MAsCHILi

E briglia :

ai birilli

O campanaru

gioco per ambo i sessi, consistente in una serie di riquadri tracciati col gesso a forma di un campanile sul quale bisognava saltellare senza toccare le righe spostando col piede una pietruzza.

O fagliu:

palla ottenuta con una vescica di capra o di pecora riempita di stracci.

O pirunicchiu:

bastoncino appuntito da ambo le parti che veniva proiettato in aria con un colpo assestato su una delle estremità da un altro bastone a forma di mazza.

E petruzzi

Liscià.

Iocu di piroci.

- *Varietà del gioco della trottola.*



Corazzi

Scaricabarile a squadre.

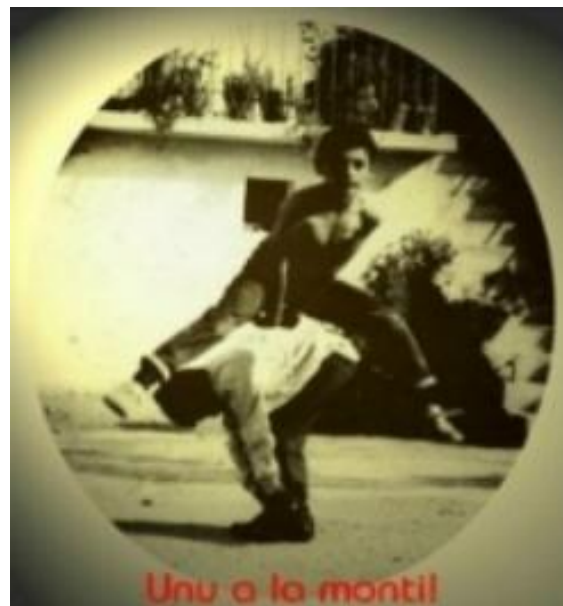
U gligliaru.

Si giocava con l'osso ricavato dalla articolazione della gamba del maiale, osso che presenta 4 facce delle quali la prima detta giudice, la seconda mazza, la terza " i corpa" la quarta " i ciciri"

Unu a la monti:

Scaricabarile individuale che prevedeva l'esecuzione senza errori di determinate figure mimate attuate di concerto con la seguente filastrocca:

*"Unu a la monti
due il bue
tre la figlia del re
quattro lo spazzino
cincu botta e culata
sei l'incrociatori
setti Gigetto
otto Carletto
novi i provoli
deci pasta e ceci
undici chi mu ti mangianu i pulici
dudici l'urtimu spirunettu
tridici e ma squagghiu"*



GIOCHI FEMMINILI

A corda

Bambole di pezza

La bambola veniva in pochi attimi
ottenuta avvolgendo sapientemente
un asciugamani.

Anegliu, anegliu

Gesti mimati e filastrocca:

*“Anegliu, anegliu, a mmia a cordegliu,
trovati a negliu”*

Donna Piperona

Gioco mimato accompagnato dalla filastrocca:

“Donna Piperona

Non c'è lampu e non c'è trona

nui siamo due sorelle

ci vogliamo maritare

quali bella dari

a sta bella amuri mia?

In genere i fanciulli calabresi, superato il sesto anno tendono a differenziare i propri svaghi: la lotta, la competizione sportiva, l'abilità con la fionda, etc. L'assenza di giocattoli commerciali è una diretta conseguenza dell'estrema miseria dei tempi passati, ed i ragazzi calabresi s'ingegnano a costruire da sé rudimentali balocchi; il prodotto ludico commerciale e di pregiata fattura viene talvolta a deliziare i piccoli rampolli delle famiglie gentilizie quali simboli tangibili di ciò che può offrire la vita di una grande città.

In ogni stagione ci sono degli svaghi che dipendono dalla natura, scanditi nel verificarsi dal ritmo delle stagioni: gli zufoli a uno o due canne in primavera e nell'intaglio dei quali eccellono i figli dei pastori; il gioco delle noci in autunno; il gioco con le pietre di mare in estate; le verghe forgiate con rami forti e flessibili; i cappi di avena selvatica (jina) per catturare le lucertole.

L'occasione più frequente di svago all'esterno del nucleo parentale o del paesino in collina è data dal mercato domenicale alla marina di Bovalino. Esso ha rappresentato per circa un secolo e mezzo oltre che l'unica occasione di scambi commerciali per gran parte della Locride, anche un luogo di incontro e di aggregazione sociale, e perciò che riguarda i ragazzi del circondario l'unico possibile luogo deputato in cui era possibile incontrare i cantastorie e i saltimbanchi che ad Orsa (questo l'appellativo con cui viene talvolta indicata la marina di Bovalino) (cfr. M. La Cava; S.

Montalto) si fermavano a proporre all'ammirato stupore dei bimbi la scimmietta, il multicolore pappagallo ammaestrato ed il goffo incedere in posizione eretta dell'orsa appunto.

Il periodo della prima infanzia è però molto breve per il fanciullo calabrese di un tempo non troppo lontano, e presto, anche se gradualmente, incomincia a lavorare giocando ovvero giocando viene iniziato alle varie attività agricole e pastorali.

Ed il Padula così ci propone il veloce tramonto dell'età dei giochi del bambino di fine '800, nelle pagine di "Bruzio": «Fin da otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, alla pecora e alla troia; a nove anni il padre gli pone in mano la zappa e la pala, in spalla la corba, lo conduce seco al lavoro, e lo mette in condizioni di guadagnarsi 42 centesimi al giorno; a quindici anni il salario cresce; a venti non tratta più la zappetta e comincia a rompersi la schiena da mane a sera per pochi centesimi e la minestra.».

La fanciullezza e i giochi nel passato erano davvero una folata di vento: il bimbo a due anni dormiva nel misero letto dove era stato concepito; nacque il secondo fratello ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo ed egli uscì dal letto e dormì sopra la cassapanca; nacque il quarto ed egli cadde giù dalla cassapanca e si trovò a dormire accanto al focolare.

Ed ancora Padula: «... e da quel tramestio vi formereste l'idea dell'infer-no. Ebbene, in questo inferno vive l'infelice bimbo calabrese ... ».

(57) Voglia, macchia che si produce sul corpo umano durante la gestazione e che si crede prodotta da un desiderio non appagato della gestante.

58

(59) Ed il principe di Roccella / ha fatto un bel voto, / che se gli manda un bel bambino / entro l'anno gliene porta uno d'oro. / E la Madonna glielo mandò, / entro l'anno (il principe) glielo portò. / Quando arrivò a Bovalino / gli è morto il piccolino. / E come faccio gran madre Maria?! / Morto (te) lo porto per strada e per via! / E come faccio Regina consacrata?! / Morto te lo porto in questa giornata! / E scriviamo al Santo Padre / affinché gli mandi una bella bara. / e lo posarono sull'altare, / incominciarono la litania, / il piccolino chiamava Maria.

(60) Femmina col petto pieno e maschio (se ha) un grande culo.

(61) Santo lunedì, santo martedì, santo mercoledì/ santo giovedì, santo venerdì, santo sabato, /la mattina di Pasqua l'occhio (la magia) caschi per terra /e questa cosa non è menzogna./ San Giovanni battezzò il Signore, / il Signore battezzò San Giovanni, / malocchio esci fuori dalla mia casa.

(62) Stabiliamo e rendiamo manifesto: Giammai da (parte di) coloro che tagliano le prime unghie del neonato o lavano la cuffia di lino dopo il battesimo, è contratta parentela. ...ma anzi condanniamo alla pena della scomunica.

(63) Occhio malvagio e malvagia volontà/ che esca il male ed entri il bene, /a chi gli voleva male ricada sopra/ a lui e sopra la sua famiglia.

(64) Mahia: magia, incantesimo, fattura.

(65) Dormite bella, amore della mamma / quella che non vi tradisce e non v'inganna; / prima vi canto e poi vi benedico;/ e vieni sonno presto e non tardare / come non tarda l'onda del mare.

(66) O sonno bello che fece e non venne, /chissà quale donna lo trattenne! /Dormite figlia, bianca mia colomba,/ altri s'affanni (a lavorare) e voi statevi all'ombra!

(67) Ninna oh! Ninna oh! /Tutte le belle dormono e voi no! /Vieni sonno presto e prenditela /un paio d'ore e poi

ritornamela! Ninna bella vieni or ora, / prima che ritorni la mamma di fuori!

LA MORTE E GLI USI FUNEBRI

La mattina si vesti in pompa cavaleri,

si ndi vai a la piazza a spassiarì;

la sera si ricogghi a tarda ura,

si ndi vai a la tavula a mangiarì;

poi s'affaccia a li barcuni arteri:

Vitti na vecchia cu spata a li mani!

- Chiamatimi nu paggiu servitori

mi mi chiudi sti porti e sti finestri;

forzi sta vecchia no mmi voli entrari!

A vecchia, ca trasì di ciaramidi,

a lu capizzu si vorzi conzari!

- Sutta obbedienza di lu cunfessuri,

dimmi, ssa vecchia, chi venisti a fari?

- Vinni ca sugnu la morti crudili,

ieu sugnu chiglia chi mi zanniavi!

- Menti chi siti la morti crudili,

dassatimi natru pocu di campari!

Vi dassu la robba mia e li dinari,

tutta la robba mia quanto possu!

- Non vogghiu nè di robba e non dinari,

nemmenu robba tua e quantu possedi,

ca si sarrìa pa robba e pi dinari

cchiù ricca i mia non ndavìa!

Sai chi ti dicu na cosa di bonu?

Se facisti operi boni mi ti sarbi,

ca bon prestu sonerannu li campani

e subitu arriverá lu catalettu! (68)

La morte che arriva senza preavviso, la morte che non concede proroga ad alcuno, la morte che rifiuta il baratto, la morte che in qualche modo riesce a serbare un premio a chi ha vissuto bene. Questo il senso dell'antico "Racconto della morte", eloquentemente didascalico, della tradizione di Bova-lino Superiore.

Ma la morte che tutti accomuna" della tradizione poetica si traduce in fatto equalitario ed universale solo in termini spirituali e religiosi, continuando a mantenere nelle manifestazioni concrete del "materiale" quelle sofferenze e quelle distanze che normalmente caratterizzano le diverse modalità di vita, ed anzi spesso tali sofferenze vengono acuite e cristallizzate nella vana illusione di riuscire in qualche modo a perpetuare nei posteri l'immagine della notorietà e potenza avute in vita.

E così, senza volere addentrarci in problematiche di ordine etico--religioso, i morti, nella loro materialità appunto di corpi morti assurti a simulacri, perpetuano in qualche misura e testimoniano quelle diversità statuali e di censo che li distinsero in vita.

In tal modo l'architettura funeraria, articolandosi in linguaggio delle forme simboliche e rituali, viene a configurarsi quale mezzo di comunicazione adoperante i termini iconici quale veicolo linguistico.

Alla fossa del popolano senza nome e senza storia o al semplice cocchio lapidario posto sul tumulo del cittadino bovalinese in epoca paleocristiana e che qui si riporta (69), fa da contraltare la magnificienza e la monumentalità, espressa peraltro in forme artistiche pregevoli, del sarcofago di Nicola Ruffo, campione di Calabria e barone di Bovalino, Bianco e Capo Bruzzano, morto nel 1372, nella chiesa di S. Francesco in Gerace. (70)





Dall'avvento del cristianesimo i luoghi di sepoltura vennero a coincidere con le cripte, le chiese e le fosse comuni adiacenti ai luoghi sacri. Tali luoghi trovavano anche un preciso riferimento con le condizioni economiche e sociali del defunto. Vediamo infatti, come già citato precedentemente, che i defunti appartenenti alla grande nobiltà, come anche gli esponenti maggiori del clero, venivano composti in sarcofagi o monumenti funebri talvolta imponenti, come, per la nostra zona, nei casi Ruffo e Gambacorta; quelli appartenenti alla piccola nobiltà ed al patriziato urbano in cappelle o sepolture gentilizie coperte da marmi con iscrizioni epigrafiche; la gente del popolo in tumuli scavati nella nuda terra o in grandi fosse comuni.

Emergenze iconiche e tipologie sepolcrali

Al di là dei monumenti già citati, e che per altro rappresentano l'eccezione, possiamo osservare che in generale le tipologie sepolcrali appartengono a due ordini: Il sepolcro variamente realizzato (Cappella, tomba gentilizia con lapide, loculo sottostante ad altari votivi) per gli appartenenti al patriziato urbano, ovvero il tumulo sormontato da una piccola croce o la fossa Comune per gli appartenenti ai ceti popolari.

Luogo di sepoltura ordinario per le classi agiate fu a Bovalino Superiore la chiesa madre con la sottostante cripta e, a partire dal 1600, il convento dei frati minori riformati.

Poche testimonianze in verità ci restano nella chiesa madre a causa dei frequenti rifacimenti ed adattamenti della struttura architettonica e nessuna del convento, danneggiato ripetutamente dai terremoti del 1783 e del 1908, e definitivamente raso al suolo a causa di atti progettuali amministrativi che in tempi recenti vollero dapprima destinare l'area ad un costruendo oleificio e successivamente ad un ipotetico campo sportivo.

Nella chiesa madre si conserva ancora oggi una grande lapide posta sul pavimento a chiusura della tomba gentilizia della famiglia Spagnolo; in essa è effigiato lo stemma gentilizio composto da uno scudo sovrastato da un albero e con ai lati due leoni rampanti; lo scudo è sormontato da una corona; nella parte inferiore presenta la seguente iscrizione: ⁽⁷¹⁾

DOM

SISTE VIATOR

CINERES HEIC IACENT

HIERONYMI SPAGNOLII BOBALINENSIS
RELIGIONE IUSTITIA
MORUM INTEGRITATE ERGA PAUPERES BENEFICENTIA
ADEO COMMENDABILIS
UT MORTALIUM BONO AEVO CONGISSIMO
DIGNUS FUISSET
SED HEU FATIS DECESSIT INIQUIS
VIII HAL OCTOBRIS MDCCCXI
PARENTI OPTIMO AC BENEMERENTISSIMO
IOSEPH MARIA SPAGNOLIUS
SUPREMUM PIETATIS OFFICIUM
DOLORIS MONIMENTUM

L.L.P

ANNO AE.V. MDCCCXV

Per quanto riguarda invece i sepolcri del convento, nulla ci resta se non la memoria di essi nella gente più anziana, e la descrizione di alcune epigrafi sepolcrali eseguite dallo storico Pasquale Scaglione antecedentemente al terremoto del 1908.

Una di tali epigrafi era incisa sul sepolcro di Anna Procopio, morta nel 1704; la tomba, di forma rettangolare, era tutta di marmo rosa. L'iscrizione riveste particolare importanza perchè da essa si ricava che i Procopio furono imparentati con i Malarbì ed i Bernaudo di Gerace a loro volta parenti degli Scaglione. Essa riveste inoltre particolare importanza genealogica dal momento che sappiamo che Girolima Malarbì sposò Ettore Pignatelli. L'iscrizione citata così recitava:
(72)

D.O.M.
QUEM FILIARUM PIETAS
EX DUPLICI VIRO FAECUNDAE MATRI
DE MALARBI', ET BERNAUDO
NE DIXERIS DURUM LAPIDEM
EXUVIIS ANNAE PROCOPIO
IN DUIT SE RELIGIOSUM
AT TU
QUI ILLUSTRIS FAMILIAE MERITIS
IMPAREM PRAECOGNOSCIS
EFFINGE LAPIDI NOVUM NOMEN
MONI METUM HUMANITATIS MDCCIV

Nulla sappiamo invece, oltre a quanto già accennato, sui sepolcri dei ceti popolari, salvo una testimonianza molto significativa raccolta a Bovalino Superiore e che mette ancora di più in evidenza le condizioni di estrema indigenza nella quale fino a pochi decenni addietro viveva la classe contadina ed operaia.

Dalla tradizione orale apprendiamo dunque che spesso, antecedentemente alla costruzione del cimitero di Bovalino Marina, i morti venivano legati su una tavola o su due assi acconciati a mò di lettiga ed in tal modo trascinati a mano o tirati da un asino fino al convento, luogo abituale di sepoltura, dove venivano tumulati o calati nella fossa comune.

«In quel tempo anche una semplice tavola era bene prezioso, perchè non esistevano le segherie e l'elettricità, e l'ottenere una tavola da un tronco comportava giorni di lavoro con la grande sega a mano, e perciò i poveri non potevano permettersi il lusso di una bara. ».

Quando però la fossa non era in grado di contenere altri cadaveri perchè momentaneamente colma, i corpi venivano inumati nei dintorni del paese in rustici sepolcri ricavati nella terra ed in qualche modo protetti da muretti ad armacera", cioè costruiti a secco.

Sulle cause di morte

Volendo qui sommariamente accennare alle cause di morte più comuni tra il XIV e il XVII secolo, diremo che grande influenza ebbero in tale periodo, oltre che la negativa condizione di benessere anche i notevoli fattori epidemici ricorrenti (malaria, peste, vaiolo, carestia, etc.) e quelli di tipo geologico (terremoti, maremoti, alluvioni, etc.), fattori ai quali vanno aggiunti quelli di tipo bellico sia a carattere internazionale che locale.

Osserviamo così come nel periodo considerato si succedono ben quattro manifestazioni sismiche di grande intensità, diverse carestie con conseguenti malattie epidemiche; viene anche intensificata al massimo la guerra di corsa che, nella nostra zona, viene a culminare in data 8 settembre 1594 con la devastazione e l'incendio di Bovalino Superiore ad opera delle orde di SĐnan Hass-n "Cicala".

Se osserviamo i dati della tassazione che veniva imposta tramite il censimento dei "fuochi", cioè il conteggio dei nuclei familiari di ogni singolo luogo abitato, notiamo non senza stupore che la popolazione di Bovalino registra tra il 1648 ed il 1673 un vero e proprio crollo demografico, passando da 176 fuochi a 70, cioè da 1056 abitanti a 420. Uno dei motivi di maggiore rilevanza va probabilmente individuato con la cronaca dell'epoca, in parte tramandataci dall'Oppedisano.

Riferisce l'autore che *«nell'anno 1671 si abbattè su Bovalino il flagello sterminatore di una spaventevole moltitudine di locuste che nel mese di aprile sterminò ogni specie di piante e di alberi, da apportare la più squallida carestia; tanto vero che il popolo invocava la morte per sottrarsi alle torture della fame. Di soli bambini inferiori ai sei anni son periti oltre 300.».*

Più in particolare si può dire che nel periodo 1648/1673 Bovalino registra il più basso indice demografico a partire dall'anno mille, e che questa situazione si protrarrà fino ai primi anni del 1800 senza variazioni particolarmente significative.

Dalla relazione del Galanti del 1792, già citata nel primo capitolo, ricaviamo inoltre che in quell'epoca, in Calabria, la durata media della vita era di 70 anni nei luoghi salubri e di 60 nelle marine.

Sempre riguardo alle cause di morte può risultare interessante l'analisi dei dati statistici del 1889 riportata dal Lombroso nel nono capitolo del volume "In Calabria" sotto il titolo di "Tatologia calabrese". Dalla relativa tavola allegata si può

notare come l'endemia dominante, è costituita dalle febbri ad accesso, seguita dalle malattie perniciose con complicazioni gastriche e cerebrali.

Alcune malattie invece, quali il gozzo e la rachitite sono caratteristiche di alcuni luoghi, come ad esempio Bova. Nella classificazione seguono con larga diffusione anche l'oftalmia, la sifilide e la cosiddetta "pustola mali-gna".

Ed a proposito di queste ultime due, illuminanti e di estremo interesse appaiono alcune note su un trattato di medicina del 1750, ⁽⁷³⁾ in parte manoscritto, di proprietà del D. Pietro Fazzari, al quale appartengono le note a margine; quest'ultimo nel 1788, all'età di ventotto anni prese in moglie la figlia appena tredicenne di D. Francesco Antonio Ruffo e di Donna Carmela Procopio; esercitò la professione medica a Bovalino, Condojanni e Gerace, suo comune di provenienza.

Delle due note in esame, la prima, non datata, ma in cui è indicato il luogo (Napoli), si rifà alla fine del corso di studi universitari; la seconda, invece, porta la data del 27 dicembre 1793.

Scriva dunque il dott. Fazzari a proposito della lue:

«Ecco già terminato il trattato della lue venerea; trattato il più orrendo, è spaventoso, che tutto di si riempino li campi santi di cadaveri, morti da questo veleno venereo; io no vorrei che tutta la gioventù avesse a soffrire questo formidabile morbo contagioso e specialmente nella lue confermata. Lascio sotto pena di scomunica colui il quale si lascia curare da un mastro chirurgo, o per meglio dire chianchèro, ⁽⁷⁴⁾ che tutto di li porta al macello;

C. LOMBROSO In Calabria (1862 1897)

Statistica delle cause di morte in tutti i Comuni del Regno.

Cause di morti proporzionate a 10.000 morti 1895.

Calabria Statistica del 1889.

Per asfissia nel parto	23,4	(10.000)	Regno	39,9
Vaiuolo	133	“	“	179
Morbillo	365	“	“	184
Scarlattina	69,9	“	“	861
Difterite	255,5	“	“	246,1
Ipertosse	112,7	“	“	164,1
Tifo	314,3	“	“	304,1
Carbonchio	31,1	“	“	7,0
Malaria	526,7	“	“	216,4
Dissenteria	120,4	“	“	75,9
Sifilide	45,9	“	“	27,9
Febbre puerperale	26,2	“	“	28, 1
Risipola	79,4	“	“	5,4
Tubercolosi	317,4	“	“	615,4
Scrofolo	30,2	“	“	37,8
Tabes mesenteina	136,1	“	“	155,8
Rachitide	23,1	“	“	36,4
Tumori maligni	95,4	“	“	172,7

Tabe senile	362	“	“	386,5
Apoplessia	262	“	“	422,3
Bronchite	2332,8	“	“	1797,2
Mal di cuore	395,6	“	“	552
Gastrite	39,1	“	“	78,5
Epatite	105,9	“	“	79,2
Enterite	1306,8	“	“	1230,7
Puerperio	76,7	“	“	53,5
Reumatismo	83,5	“	“	10,3
Alcoolismo	31,1	“	“	5,7
Accidentali	1,8	“	“	0,5
Avvelenamenti	0,6	“	“	1,9
Suicidi	4,6	“	“	19,5
Omicidi	39,4	“	“	19,5

onde si lasci guarire da famoso ed eccellente medico; in altro caso li caschi addosso la scomunica, e perisca subito, e va a pulire tutti i luoghi immondi, ed alla pur fine anderà per sua pena eterna a casa del diavolo.»..

Molto più incisiva e cruda nella pur semplice stesura professionale la descrizione della seconda manifestazione patologica:

«Un caso successo nell'anno 1793. A 27 dicembre.

Un giovine d'anni 20 circa della Terra di Condojianne in Calabria Ultra, soffrì 4 mesi intieri un gonfiore, che principiò dalla tasca, a collo, accom-pagnato da un piccolo rossore, ma senza febre, si praticarono molti rimedi, ma si perdè l'oglio, e l'opera, alla pur fine d. gonfiore da per sè si portò sul braccio sinistro. Per una encissione fatta sull'istesso passò nel petto sinistro, che in pochi giorni della di lui dimora gli suscitò un dolore così atroce e crudele, che il paziente di punto in punto stava per rendere lo spirito. Ma come volle Iddio dopo alquante ore pian piano si andò dileguando, e dileguato che fu scese sul femore sinistro in dove fece il suo seggio, ed indi poi d.° gonfiore salì nell'ipocondrio sinistro inclinante un poco all' indietro propriamente tra la terza e quarta costa numerandoli da sotto, dove gli comparve una certa elevatione tendente al rosso, che durò più giorni, ma cominciata la supuratione si vedeva nel suo centro come un punto nero, quale avendolo toccato con un aco sortì via un certo verme come se fosse di glianda, ma poco più lungo, e più grosso, col capo e masso nero, vergente al poiloso, per cui il d.° paziente si liberò da quel malore, che portava da quattro mesi, ed oggi rattrovasi nel numero dei viventi lieto, e festante col divino aiuto.».

Fazzari.

La tavola statistica elaborata dal Lombroso viene confrontata con quella delle cause di morte in tutti gli altri comuni del Regno di Napoli ed i dati causali rapportati a 10.000 morti nel 1895.

Rileviamo ancora dall'analisi dei dati che le malattie che più frequente-mente causano la morte sono nell'ordine: Le malattie polmonari, l'enterite, la malaria, le malattie cardiovascolari, la tubercolosi, il morbillo, il tabe senile e la difterite.

Ci è sembrato importante ricordare l'opera del Lombroso anche perchè alcune tipologie patologiche richiamano alla mente le maggiori scoperte in campo medico effettuate dallo scienziato bovalinese Francesco La Cava.

Egli, durante al primo ventennio del '900, individuò e catalogò nel comprensorio bovalinese (soprattutto a Bovalino, Benestare, Careri, Ardo-re, S. Nicola) circa duecento casi di malattie tropicali, che nella tradizione medica precedente venivano diagnosticate e denominate in vari modi, quali ad esempio la pustola maligna o bottone d'Aleppo.

Pervenne quindi alla diagnosi con tecniche d'indagine d'avanguardia (fu il primo in Calabria a servirsi dell'apporto del mezzo fotografico in microscopia), ed alla terapia di malattie importanti quali la leishmaniosi, il kala azar, la leptomeningite, la dissenteria amebica, la lebbra ed altri eventi morbosi che mietevano vittime nella nostra zona come anche nel resto del Meridione, favorite dalle carenti condizioni igieniche e da una alimentazione da pura sopravvivenza.

Tradizioni e riti della morte

Dalla relazione del 1792 del Galanti, già citata, ricaviamo ancora che: «... Si vanno togliendo in occasione di morte de' congiunti il manto nero colla barba lunga che prima si portava dagli uomini per 7 o 8 mesi, ora per uno o due; le donne per 7 o 8 mesi portano la camicia sporca senza mai lavarla. Sussiste il costume delle vedove di non uscire di casa per un anno o sei mesi circa. Ciò si pratica anche nella morte dei figli o fratelli. Le donne si strappano i capelli, de' quali fanno un mucchio nelle mani del morto: uso generale in Calabria. Si costuma associare i cadaveri (cioè accompagnare e trasportare i cadaveri in chiesa o nel luogo di seppellimento) da molte donne parenti o amiche che mostrano il loro duolo con gridi, etc. In Bagnara si lasciano chiuse le stanze dove esce il cadavere per un anno e si usava di strapparsi vicendevolmente tra le congiunte i capelli; in altri paesi alla vedova seduta al centro della stanza o sul gradino del focolare venivano strappati i capelli dalle congiunte, amiche e vicine tra gridi acuti; nella maggior parte dei paesi il morto veniva vegliato a porte e finestre sprangate per tre giorni.

... Nei funerali delle persone facoltose vi era invece molto lusso: Si usavano seppellire i cadaveri in casse foderate di velluto con ricami dorati e le spese dei funerali spesso ammontavano a 200 e più ducati.

... Alcuni arrivavano a tenere chiusa la finestra per un anno intero. La bassa gente usa portare anche di està ne' lutti un lungo tabarro nero di arbascio grossissimo e il berretto calato avanti agli occhi. Anche i galan-tuomini debbono far passare almeno un mese senza farsi la barba. Il lutto dei preti è di andare laceri e sporchi.

... In alcuni paesi quando muore il marito nella bassa gente la moglie si mette sotto il camino, quale non si accende; si piange mentre le altre femmine sono intorno. Si sbarrano le porte e finestre per tre giorni. La sera poi si stravizza (cioè si stravizza, si gozzoviglia, si banchetta). Il mangiare si porta da' più stretti congiunti ... Per la morte dei ricchi concorrono a piangere tutti i vicini, a' quali poi si dà lauta cena dal più stretto congiunto del morto per la prima sera e successivamente dagli altri parenti. ».

Anche in questo campo gli usi e le tradizioni del nostro comprensorio presentano fattori abbastanza omogenei, con variazioni e diversificazioni che traggono origine soprattutto dalle condizioni economiche, dalla status sociale di appartenenza e talvolta da peculiarità di carattere religioso.

Vediamo così, ad esempio, che si va da bare artisticamente intagliate e rivestite all'interno di raso, alle proverbiali quattro tavole, o all'assenza totale di un qualsiasi manufatto di custodia. Alle diversità nella vestizione e acconciamento del cadavere direttamente connesse alle condizioni economico-miche della famiglia, si sovrappongono, soprattutto a partire dal 1600, diversità nell'abbigliamento funebre derivanti dall'eventuale appartenenza ad ordini religiosi laici (come nel caso delle pinzochere e, a partire dal '700, dei confratelli, cioè degli appartenenti a confraternite).

Una conferma a questa affermazione ci viene anche da un'antica leggendina bovalinese raccolta e trascritta alcuni decenni addietro da Giuseppe Zinghini dalla tradizione orale di mastro Giuseppe Marrapodi, sagrestano della chiesa madre di Bovalino Superiore dal 1870 al 1919. Sull'attendibilità della leggenda, che narra la storia di Cecilia, presunta figlia del marchese Sigismondo Loffredo, signore di Bovalino dal 1590, non abbiamo alcuna prova concreta, se non quella che una Cecilia sia veramente esistita e che venne sepolta nel convento di Bovalino Superiore e della quale riportiamo l'epigrafe sepolcrale a suo tempo rilevata dal Zinghini:

QUI GIACE

LA SERVA DI DIO

SUOR MARIA CECILIA

RIPOSI NELLA PACE DEL SIGNORE

A.D. 1672

Narra dunque la leggenda nella sua parte conclusiva che un giorno Cecilia chiamò l'amica e dama di compagnia Marina e così le parlò: Marina, sento che non vivrò troppo a lungo; il Signore mi chiama a sè. Voglio perciò prima raccomandarti alcune cose: Nell'armadio grande c'è una scatola legata con una cordicella; in essa sono gli abiti con i quali mi vestirai quando sarò morta; c'è la biancheria interna ed un abito da suora francescana; se non sono stata suora realmente lo sono stata col desiderio e con le azioni e penso che nessuno mi vieterà di vestire quell'abito dopo la morte.

Volendo adesso addentrarci maggiormente nelle credenze e negli usi perpetuati nel tempo dalle comunità vallive del Bonamico e del Careri, osserviamo come, nel caso di lunghe agonie, la credenza popolare pone in correlazione la eventuale trasgressione di tabù con le sofferenze del mori-bondo.

Tra i tabù ipoteticamente infranti vengono con maggiore frequenza indicati i seguenti: L'essersi serviti dello strumento più importante della civiltà contadina, cioè dell'aratro, o di parte di esso, il giogo, per farne legna da ardere; l'essersi dissetati "cu l'acqua da lumera nte mani", cioè mentre si era intenti a sorreggere la lucerna ad olio, credenza in origine legata al culto della luce e del fuoco; ed ancora l'aver eventualmente ucciso delle serpi nere, nelle quali si ritiene ancora oggi che alberghino le anime di coloro che hanno da espiare qualche pena, cioè delle anime purganti.

Si riteneva perciò che a causa di tali probabili colpe l'anima del moribondo non riuscisse a liberarsi dal corpo, non riuscisse, come si usava dire, a "scasari".

I rimedi tradizionali consistevano ad esempio nel porre sotto il guanciale dell'agonizzante un pezzetto di giogo o, in altri casi, nell'introdurre in bocca allo stesso un cucchiaino d'acqua.

Nella maggior parte dei paesi oggetto di questa indagine si usava chiudere gli occhi e la bocca al defunto onde evitare che questi potesse trascinare con sè nella morte altri familiari, uso che, vuotato ormai di contenuti mistico -animistici, persiste ancora soprattutto per motivi estetici. Si usava anche talvolta tagliare una ciocca di capelli a memoria e per protezione dei congiunti.

Se una persona decedeva per disgrazia o assassinio, si usava porre una croce o un piccolo ceppo sul luogo dell'evento luttuoso perchè si riteneva che lo spirito avrebbe continuato a risiedere ivi fino all'età in cui il soggetto sarebbe poi morto per cause naturali.

Al momento del trapasso la casa e le vie adiacenti cominciavano a risuonare di grida acute e strazianti, mentre i rintocchi della campana, diversamente ritmati a seconda che fosse morto un bimbo o un adulto, un nobile, un ricco o un povero, comunicavano alla comunità che un membro di essa era venuto a mancare.

L'usanza delle grida strazianti in casa e sulla via è plurimillenaria se già intorno al 1150 S. Luca, vescovo di Bova, nell'Omelia IV, dedicata alla Commemorazione dei Defunti, rimproverava aspramente ai fedeli: *«Ricor-datevi, figli della mia diocesi, lo dico con vergogna, per quarantacinque anni mi sono sposato a parlare ... nel cercar di togliere di mezzo usi e costumi dei Greci e degli Arageni (Arabi), come il levar lamenti e strida sui morti per le vie e sulle tombe, in modo assolutamente non lecito. »*

Ed a proposito dei gemiti e delle urla di dolore delle donne, scriveva C. Alvaro in "Calabria": *«... Questi lamenti, tutte quante queste cose si svolgono tra donne; le donne difatti hanno diritto a lamentarsi, diritto a parlare, ad augurare, a benedire, a maledire; l'uomo ha per la sua qualità una forza impassibile davanti alle gioie e ai dolori. L'uomo, davanti ai grandi fatti della vita, tace!».*

A San Luca, paese natale di Alvaro, il defunto veniva vestito con l'abito più nuovo, e gli amici più cari e i parenti intonavano delle nenie e salutavano e ricordavano tramite il morto i propri defunti; cantavano anche i "patuti", le persone si sedevano in cerchio per terra, le donne si scioglievano i capelli e coprivano la testa con una sorta di sciarpa nera di cotone detta "randegliu". Gli amici che per l'occorrenza vestivano anch'essi di nero si preoccupavano di portare il ristoro nel giorno della morte, quale segno di rispetto verso il defunto. Le donne rimanevano per sette giorni chiuse in casa a ricevere le visite di lutto; gli uomini per trenta giorni non si lavavano, non cambiavano la biancheria intima nè usavano radersi la barba. Tutti i familiari, al settimo giorno, si recavano a sentir messa, evenienza che in dialetto veniva denomi-nata con l'espressione "cacciari u setti", e successivamente, nella ricorrenza del trigesimo, con "cacciari u trenta". Le imposte rimanevano sbarrate per un mese intero ed il lutto durava mediamente un anno, con delle eccezioni nel caso della morte dei giovani. La sepoltura consisteva in un tumulo di terra con una croce sopra, ed era uso comune nella ricorrenza della commemora-zione dei defunti, il due novembre, recarsi al cimitero e, parlando idealmente col caro estinto, narrare con delle nenie le sofferenze e il dolore in cui permanevano i vivi.

A San Luca, come anche a Bianco, Ardore, Bovalino ed un pò in tutti gli altri comuni del comprensorio, si mantenne vivo per secoli l'uso di far com-piangere il defunto da donne prezzolate, le prefiche di greca memoria, va-riamente

denominate con gli appellativi di “patuti”, “ciangiulini”, “fimmini i Siderni”, “fimmini i Ntonimina”, etc.

La nostra zona, a tal riguardo, vanta anche una tradizione letteraria per le descrizioni che hanno fornito F. Perri in “Racconti d'Aspromonte”, C. Alvaro in “Calabria”, E. Gliozzi in “Ardore e altri scritti”.

Recita uno di tali canti funebri:

*Morti, chi ti levasti lu mè beni,
a lu mundu non nd'avi cristiani,
ti lu levasti pi patìri peni,
peni chi non li pozzu cumpurtari.*

Sipurtura suttirratu u teni.

Fallu a chistu mundu rriturnari... (75)

La descrizione particolareggiata del detto uso funebre fatta da C. Alvaro, servì, nel 1950, per la produzione del film “Patto col diavolo”, realizzato per la regia di Luigi Chiarini e su soggetto dello stesso Alvaro. Nel film, che presenta le caratteristiche del dramma contadino, le prefiche sono delle donne sanluchesi riprese dal vero.

Nelle nostre comunità le prefiche cominciano a scomparire dalla scena dell'evento luttuoso nel periodo compreso tra la prima e la seconda guerra mondiale, ed in particolare apprendiamo dalla tradizione orale che a Bovalino e ad Ardore furono presenti fino agli inizi del '900, a Natile fino al 1938, a San Luca e Bianco fino ai primissimi anni del dopoguerra, con qualche sporadica permanenza fino agli anni cinquanta.

Dagli scritti di Ettore Gliozzi apprendiamo che ad Ardore, ancora nel 1900 la famiglia colpita dalla sventura «... riceve per tre giorni interi le visite; è di prammatica il più ostinato silenzio e si prova una strana sensazione nell'assistere a simili radunanze, dove, in sale rigurgitanti di persone di ogni stato, un silenzio glaciale ti stringe il cuore... Sino a pochi anni addietro, nelle famiglie provate da un lutto domestico, le donne, anche le signore, dovevano, nei tradizionali tre giorni, sedere per terra, su materasse, coi capelli scarmigliati e discinti, in segno di profondo cordo-glio! Si assiste ai lunghi piagnistei di femminette estranee alle famiglia, le quali, per dare pubblica prova della loro divozione all'estinto (e un pò per farsi ammirare nel pianto, chè anche in questo si ha fama in paese), ne dicono a lungo le lodi senza lacrima e senza sentimento, con una nenia maledettamente monotona e stucchevole.».

Anche in quel comune gli uomini portavano la barba lunga fino al trentesimo giorno e, come segno esteriore di lutto, indossavano camicie con i bottoni neri, calze nere, e facevano ricamare orli neri persino sui fazzoletti.

A Natile si usava che le donne rimanessero sedute per cinque giorni a terra e, a seconda che il decesso fosse avvenuto prematuramente o per disgrazia o per assassinio, in dialetto “di mala morti”, le donne velavano il volto e si coprivano il capo con un grande fazzoletto nero arrotolato più volte.

A Bovalino, a seconda dell'agiatezza della famiglia, la bara doveva essere di legno pregiato, cesellata all'esterno, ed internamente rivestita di zinco, e foderata di seta o di raso, perchè la seta viene difficilmente intaccata dai vermi. La salma veniva composta con le mani incrociate sul petto e legate a loro volta da un rosario. Talvolta alla ritualità cristiana si sovrapponevano reminescenze pagane, come nel caso di coloro che usavano porre in tasca, tra le labbra o sotto il guanciale del defunto, una moneta.

Nella camera ardente la salma veniva orientata con i piedi rivolti alla porta, gli specchi venivano e vengono tuttora celati con un panno nero; nella bara, al di sotto del lenzuolo, veniva creato una sorta di giaciglio con foglie verdi e fresche di agrumi; la camera ardente veniva in genere preparata da un addobbatore di professione.

La veglia funebre si prolungava fino al momento dei funerali, interrotta solamente da piccole pause di ristoro offerte da parenti e amici.

Preziosa a questo riguardo la testimonianza di Marianna Procopio in “Diario e altri scritti”: «... Egli (il nonno cioè dello scrittore Mario La Cava), fu trattenuto in casa per tre giorni, e si mantenne bello, sembrava che dormisse. Fu vestito da Fratello dell'Immacolata.».

Nelle esequie, dopo la funzione religiosa, il feretro veniva posto su una carrozza trainata da cavalli, ai lati della quale si

ponevano gli amici a tenere i cordoni; talvolta vi era la presenza di complessi bandistici che suonavano marce funebri. Il corteo quindi si avviava in direzione del Calvario proseguendo fino alla contrada Donna Palumba dove gli estimatori d'epoca pronunziavano il discorso funebre declamando le lodi e le virtù del defunto; ivi avveniva anche il commiato con la tradizionale stretta di mano in segno di cordoglio.

Terminati i funerali, alla famiglia in lutto veniva dalle persone più intime offerto un pranzo di varia composizione, chiamato in dialetto "ricùnsulu". (76)

Tale consuetudine derivava anche dal credere che nella casa colpita dalla sventura non si dovesse accendere il fuoco nè imbandire mensa per almeno una settimana.

Anche nel nostro paese le imposte rimanevano chiuse per un mese, il portone di casa veniva listato a lutto e le vedove si coprivano il volto con un velo di crespò nero.

Nella ricorrenza del trigesimo poi si usava offrire agli intervenuti dei pani benedetti accompagnati anche da elargizioni in moneta per i presenti in condizioni di povertà.

Anche questa usanza ha origini antichissime, e nella già citata IV Omelia, S. Luca, vescovo di Bova, rimproverava ai fedeli di non osservare col dovuto zelo la regola di "portar doni alla chiesa" in tale circostanza.

Questi doni mortuari, detti còliva, erano in realtà qualcosa di mezzo tra il pane rituale e il dolce: venivano infatti preparati con un impasto di grano bollito con farina abbrustolita e con l'aggiunta di zucchero, zibibbo o uva passa, mandorle ed erbe odorifere; sulla loro superficie veniva tracciata la lettera alfabetica corrispondente al nome del defunto al centro di una croce tracciata con lo zucchero.

L'usanza si rifà ai più antichi "pasti funebri" o àgapi fraterne del primo cristianesimo. Detti doni o còliva mortuari venivano benedetti prima della messa; alla fine del rito, parte rimaneva alla chiesa e parte distribuita ai fedeli presenti.

In tempi più recenti molte delle tradizioni qui riportate sono velocemente scomparse. Attualmente, durante la veglia funebre, gli amici inviano latte, caffè e dolci secchi; si conserva l'uso dell'offerta del banchetto funebre dopo il funerale, mentre nei giorni successivi del lutto si portano alla famiglia ogni sorta di doni. Nella ricorrenza del mese si è conservata la tradizione delle "còliva", ma quello che nella descrizione di sopra somigliava a qualcosa di mezzo tra il pane rituale ed un dolce votivo, ha preso decisamente l'aspetto di un piccolo pane impastato con semola ed aggiunta di olio, sormontato da una traccia a forma di croce ottenuta premendo il pollice sulla forma ancora cruda.

Il feretro viene trasportato a spalla, nel caso di personaggi di una qualche importanza.

In casi assolutamente eccezionali, come abbiamo potuto notare di persona o attraverso le immagini televisive o dalle foto sui rotocalchi, in occasione dei funerali dei boss, lo sfarzo è quasi regale: interi circondari o la stessa provincia inondati di manifesti listati a lutto, antiche carrozze tirate da quattro o sei cavalli fatte arrivare appositamente da altre regioni, camions ricoperti e stracolmi di innumerevoli ghirlande, e marce funebri intonate da complessi bandistici.

In genere però si può affermare che non esistono più quelle enormi diversità che separavano un tempo le varie classi sociali.

Un diffuso benessere e gli aspetti negativi del consumismo hanno oggi da un lato stravolto le tradizioni, e dall'altro quasi omologato modelli comportamentali.

AVVERTENZA: Riuscendo di difficile interpretazione l'eventuale proposta sul web delle copie dei documenti originali, a causa della grafia minuta e sbiadita dal tempo, vengono proposte di seguito le trascrizioni dei documenti allegati. Gli studiosi interessati possono chiedere di controllare le copie degli originali presso il CSBT.

APPENDICE Ia

Capitoli matrimoniali Ruffo/ De Maria 14/10/1810

Capitoli matrimoniali Ruffo / De Maria 14/10/1810

Regno di Napoli. Oggi, li quattordici ottobre mille ottocento e dieci in questa terra di Bovalino, indizione decimaterza, regnante Gioacchino Napoleone.

Num° 19.

In pubblico testimonio personalmente costituiti avanti a noi sottoscritti Regio notaio e testimoni, so venuti li sig.ri coniugi D. Tommaso di Maria del gm Antonio, e la sig.ra Da MariaAnt.a Armeni del g. m Gio.Battista nonchè li sig.ri Domenico e Pasquale di Maria di t.quondam Antonio, tutti di questa Terra, bene cogniti, uomini tutti liberi, li quali in solido aggono alle cose che sieguono, ed intervengono per loro stessi e per li loro eredi, e successori da una parte.

E dall'altra il reverendo parroco di S. Maria D. Giuseppe Ruffo del quondam Francescantonio al presente quì in Bovalino di passaggio, e D. Ferdinando Ruffo di lui fratello germano, di questa predetta Terra, bene cogniti, li quali similmente aggono alle cose infradicende, ed intervengono per loro stessi e per li loro eredi e successori.

Appariscono spontaneamente essi predetti costituiti di Maria, Armeni e Ruffo, che per trattato di comuni amici e parenti si son convenuti che la figlia di essi Sig.ri coniugi A. Tommaso e D.a Maria Antonia Armeni, nominata D.a Felicia, debba prender per suo legittimo marito il suddetto costituito A. Ferdinando Ruffo del quondam Francescantonio, e collo stesso perfeziona-re solenne matrimonio, han voluto assegnati, per futura scambievole cautela,formarsi li presenti capitoli matrimoniali. Quali capitoli matrimo-niali, vogliono esse parti, che s'intendono formati, e fatti norma, e secondo la regola dotale, com'è disposto nel titolo quinto, capitolo terzo, articolo 1540, e seguenti, e non già colla Legge della Comunione, secondo qual regola dotale intendono contrarre, e si rimettono.

Per contemplazione, a causa di qual matrimonio, ad acciò il futuro sposo D. Ferdinando Ruffo, possa con più comodo sostenere li pesi di esso, li predetti coniugi D. Tommaso, e D. Maria Antonia Armeni, nonchè , li detti S.ri Domenico, e Pasquale di Maria, padre, madre e zii rispettivi di detta D.a Felicia futura sposa, si obbligano di dare a detto futuro sposo, subito che si effeueranno li sollenni sponsali, e con le seguenti limitazioni, li seguenti beni, cioè:

*Essa D.a Maria Antonia Armeni, li dota una **lenza di terra libera**, sita in questo territorio di Bovalino, nella contrada che volgarmente dicesi Bricà, **dell'estensione di tomolate sette**, come si rileva chiaramente dalla fede del Sindaco di questo Comune.*

*Ed essi D. Tommaso, e fratelli Sig.ri Pasquale e Domenico di Maria, dotano li seguenti beni, cioè esso D. Tommaso li dota l'annuo **estaglio di tumoli quattro di grano** pagabili in ogni mese di agosto, e ciò fino a tanto che non sarà in grado di pagare ad esso futuro sposo la proprietà dell'estaglio predetto in **ducati** centoventi in una sola volta, qual pagamento adempito si senta poi sciolto dalla contribuzione di detto estaglio. E detti Sig.ri Domenico, e Pasquale di Maria li dotano la casa, ed il casaleno adiacente, siti dentro questa Terra nel rione detto la Guarnaccia, soggetto il detto casaleno al peso di **grani** ventiquattro alla Comuneria Civica di Bovalino, limiti da ponente la casa del S. Francescantonio Sculli, e da oriente la casa di Antonio Pedullà. Dippiù esso D. Tommaso promette in dote li seguenti beni mobili, cioè: **canne** venticinque di **lavorati di capiccioli**, ed altre canne venti di*

*lavorati bianchi di lino: un'imbottita di tiletta di Reggio, una coperta di seta rigata usata, un'altra coperta bianca di cotone rigata nuova; quattordici canne di seta fina nuova in **troppelle**; dippiù due **sajette** di seta di diversi colori, ed un'altra **sajetta di capicciolle incannata**; una **procitana** di stoffa di Francia. Dippiù altre canne sette di lavorati per uso di salvietti, e tovaglie di tavola.*

*E finalmente esso D. Tommaso li dota ducati centocinquant'uno di contante, dei quali cinquant'uno si obbliga di pagarglieli ad esso futuro sposo in sei uguali tanne pagabili in ogni fine di mese agosto, la prima delle quali debba farla seguire in agosto dell'entrante mille ottocento undici, e così debbano successivamente adempirsi le altre. In quanto poi ai rimanenti ducati cento s'intendono dotati, colla condizione di andarsene esso sposo in Napoli, e non volendo andare per sua colpa, in tal caso non possa pretendere il pagamento dei ducati cento, ed andandovi, debba la prima **tonda** incominciare dal giorno della partenza, e così continuare il pagamento nella maniera sopra convenuta, in ogni fine mese di agosto.*

Qual dote promessa come di sopra in contante, in beni mobili, e stabili, valutata prudenzialmente ascende a ducati quattrocento cinquanta.

*E vicendevolmente esso reverendo Parroco D. Giuseppe Ruffo, volendo dimostrare il gradimento che incontra, nella conclusione del presente matrimonio, per essersi trattato col suo acconsentimento e piacere, perciò a contemplazione dello stesso matrimonio, ne fa da ora a detto D. Ferdinando suo fratello germano, futuro sposo, donazione irrevocabile fra vivi delli seguenti beni, cioè li fa donazione del fondo Candilici sito in questo territorio, al quale confinano da oriente Francesco Crisafi, da ponente Domenico Parisi, e strada pubblica da tramontana, e mezzo d'alborato di viti, dell'estensione di **quartaronate** sette, come dalla fede del detto sindaco di Bovalino col suo peso.*

*Li dona similmente collo stesso titolo il fondo sito similmente in questo territorio in contrada D.a Palomba, dell'estensione di **quartarate** cinque, come da detta fede del sindaco anche apparisce alborato di viti, limiti da oriente mastro Ferdinando Rulli, da ponente Antonio Morabito, e da mezzodì il S.r Francescantonio Sculli, anche col peso, d'averne l'usufrutto, e proprietà di detti fondi da ora, e subito che si sottoscriveranno gli sponsali. E dippiù li dona la metà delli beni matrimoniali di esso donante, riservandosi delli stessi beni l'usufrutto vita sua naturale durante, e della sua Sig.ra Madre D. a Carmela Procopio; e finalmente li fa donazione di tutti li beni, che acquisterà esso reverendo donante D. Giuseppe vita sua naturale durante. Quali beni stabiliti donati, come sopra, valutati prudenzialmente ascendono a ducati cento venti.*

Qual dote promessa come sopra da essi Sig.ri Di Maria, ed Armeni, si obbligano far seguire il pagamento nelli tempi, e modo di sopra convenuto, e pattuito, e mancando vogliono esser refusi a tutti danni, spese, ed interessi, anzi a maggior cautela promettono a prò del futuro sposo i ... zione, in tutto, (o)d in parte sopra gli altri di tali beni, come accaderà di evincer detto sposo.

Ed hanno promesso inoltre esse parti, per quanto ciascheduna di esse rispettivamente spetta e appartiene, i Capitoli, a donazione predetta a ...li semprerati (?), grati, e fermi, e mai convenirli per qualunque protesto, eccezione, (co)sa.

E per la reale osservanza delle cose predette le dette costituite parti hanno spontaneamente obbligate le loro persone, e quelle dei loro rispettivi eredi, e successori, e bene tutti presenti alla pena del doppio, col costituito, e precario patto di esser arrestati informa, han rinunciato e giurato fond'è che si è fatto il presente pubblico istrumento oggi che si contano li quattordici di ottobre 14, 8bre, 1810 in Bovalino provincia di Calabria Ultra, in presenza de' ridetti coniugi D. Tommaso di Maria, e D.a Maria Antonia Armeni, Sig.ri Domenico, e Pasquale di Maria, reverendo D. Giuseppe Ruffo, e D. Ferdinando Ruffo, e dei testimoni dottor D. Gennaro Grillo del quondam Domenico originario di Gioiosa ed abitante in Bovalino, D.r fisico D. Francesco Antonio Marrapodi, D. Vincenzo Sindona del Quondati Bruno di Bovalino, ed in casa del detto Sig. D. Tommaso di Maria e proprio nella terza camera, alle ore vent'uno D. na Francesca Maria promette e si obbliga come sopra.

Fran.co de Maria mi obbligo e prometto come sopra.

Io parroco Giuseppe Ruffo prometto e mi obbligo come sopra.

Io Ferdinando Ruffo accetto come sopra.

X segno di croce del S.r Pasquale di Maria che promette e si obbliga come sopra.

X segno di croce di D. Maria Antonia Armeni che promette e si obbliga come sopra.

*D. Gennaro Grillo del fu D. Dom.co originario di Santagata abitante in Bovalino
compresente testimonio e conosco i contraenti di Maria Armeni e Ruffo.*

*Io Vincenzo Sindona del quondam Bruno di Bovalino son presente testimonio e
conosco i convocati di Maria*

Io Fran.co Ant. Marrapodi del fu Dom.co di Bovalino son presente ...

*NotarGio. Battista Mollica di Vincenzo di Ardore presente: ho stipolato,
conosco i contraenti*

Registrato in Gerace li 27 ottobre 1810.

APPENDICE IIa

Contratto di matrimonio Ruffo/ Brancatisano 19/12/1923

Copia n° 2460 del Repertorio.

*Contratto di matrimonio. Vittorio Emanuele terzo, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, re d'Italia. L'anno mille novecentoventitre il giorno diciannove del mese di dicembre nella casa di proprietà degli eredi Zappavigna Giuseppe fu Pietro tenuta in fitto dal dott. sig. Tommaso Brancatisano in Ardore Marina. Avanti di me cav. dott. Francesco Ruffo fu Giuseppe, notaio, residente in Platì iscritto presso il collegio notarile del distretto di Gerace ed in presenza dei testi aventi i requisiti di legge signori Marando Rocco fu Annunziato e Rianò Saverio fu Carlo, proprietari, nati e domiciliati in Ardore si sono costituiti: I coniugi sig. cav. Domenico Brancatisano fu Demetrio e donna Raffaella Marando fu Tommaso con la loro figliuola legittima signorina Grazietta maggiorenne, proprietari, tutti nati e domiciliati in Ardore da una parte. E dall'altra il sig. Ruffo Gaetano fu dottor Giovanni, proprietario, nato e domiciliato in Bovalino della cui identità personale io notaio sono certo, i quali mi richiedono di far risultare per atto pubblico quanto segue: Il sig. Gaetano Ruffo e la signorina Grazietta Brancatisano, con tutto l'assenso e piacimento dei rispettivi lor genitori, si rinnovano la fede di sposi e promettono di unirsi in matrimonio col doppio rito civile e religioso fra breve termine: Per quanto sopra ed in contemplazione del facendo matrimonio tra il sig. Gaetano Ruffo fu Giovanni e la signorina Grazietta Brancatisano, i genitori di costei sig. cav. Domenico Brancatisano e donna Raffaella Marando fanno donazione e costituiscono in dote alla stessa loro figliuola signorina Grazietta la somma di **lire venticinquemila** che in presenza di me notaio e testi, vengono dai donanti esborsate e, dico previa numerazione e verifica, ritirate dallo sposo sig. Gaetano Ruffo il quale ne rilascia quietanza. In aggiunta alla prefata somma di lire venticinquemila ed a completamento della dote come sopra costituita i coniugi sig. Brancatisano cav. Domenico e donna Raffaella Marando donano del pari alla loro prediletta figliuola signorina Grazietta e sempre in contemplazione del celebrando matrimonio un **corredo di biancheria** stimato di lire quindicimila da considerarsi per tutti gli effetti e conseguenze di legge, e per tutto il suo valore sarà regolata dal regime dotale vigente e **la comunione dei beni fra coniugi non è consentita**. Essa comprende tutti i diritti*

legittimari futuri della donataria sui beni dei propri genitori con l'eventuale supero da imputarsi sulla quota disponibile di ognuno di essi donanti e con dispensa della collazione. Della dote come avanti costituita e donata lire quattromila rappresentano la quota legittima-ria spettante alla donataria sulla futura successione della propria madre signora Raffaella Marando e col supero da essere imputato sulla disponibile di costei e con dispensa della collazione. Per effetto di ciò le ragioni dotali della signora Raffaella Brancatisano Marando dovranno essere ridotte di lire quattromila con questo atto donate alla signorina Grazietta Brancati-sano sua figliuola e tale riduzione dovrà andare a beneficio degli obbligati proprietari dei fondi sui quali le ragioni dotali della donante sono garantite. I donanti stipulano la reversibilità dei beni donati a senso e per tutti gli effetti di cui agli articoli 1071 e 1072 del codice civile. La donataria giusta e riconoscente verso i propri genitori accetta la presente donazione per tutti gli effetti e conseguenze di legge. L'altro costituito sposo sig. Gaetano Ruffo a garantire le lire venticinquemila dotali col presente atto costituite in favore della sposa signorina Grazietta Brancatisano assoggetta ad ipoteca legale e per un identico ammontare di lire venticinquemila gli stabili qui appresso descritti che dichiara di sua proprietà e liberi da qualsiasi vincolo. I° Intero predio rustico denominato mastro Vincenzo sito in territorio di Bovalino, contrada Aiutami Cristo, di natura, ulivi, con fabbricato rurale, limitato dai beni dei germani Ruffo Vincenzo e Francesco fu Giovanni eredi Ruffo dottor Giuseppe e Oliva cav. Michelino la cui ditta catastale è sconosciuta ai costituenti. II° Intera casa d'abitazione in contrada Aiutami Cristo in Bovalino con ogni adiacenza e dipendenza, limitata dalla via detta Dromo e per altri due lati dai germani Francesco e Vincenzo Ruffo fu Giovanni. In conseguenza esso sig. Ruffo Giovanni faculta ed espressamente autorizza il sig. Conservatore delle Ipoteche di Reggio Calabria ad accendere la relativa iscrizione legale a favore della futura sposa signorina Brancatisano Grazietta fino alla concorrenza di lire venticinquemila su gl'immobili come avanti descritti e confinanti. Gli sposi e le parti tutti convengono e stabiliscono uno spillatico di lire cento mensili a favore della sposa che dovrà essere corrisposto dallo sposo. Le parti suddette dispensano me notaio dall'obbligo dell'iscrizione legale. E richiesto, io notaio ho redatto il presente pubblico atto del quale avendo dato lettura alle parti lo hanno dichiarato conforme alla loro volontà in presenza dei suddetti testi e con me notaio si sottoscrivono e si firmano in margine. Il presente consta di due fogli di carta di mio carattere e di pagine scritte quattro e righe cinque della presente. = Grazietta Brancatisano, Gaetano Ruffo, Brancatisano Dome-nico, Marando Rocco, Rianò Saverio = Io notaio Francesco Ruffo residente in Platì ho stipulato. Rgto in Ardore il 4 gennaio 924 al n. 470.

Copia conforme a originale.

Platì li 10 gennaio 1924

Notaio Francesco Ruffò.

APPENDICE IIIa

Pagine da/ Trattato di medicina del 1750 Dr. F. A. Ruffo /Dr. P. Fazzari

ISTRUZIONI GENE- RALI IN MATERIA DI SANITÀ .CAP.V. Carico de' Medici della De- putazione della Salute.

- I. L'incumbenza de' Medici è di visi-
tare la Pagine, che vengono sog-
gettate alla contumacia, o à quali
alcuno impedimento, se la rende
difficilissima la Pratica, e spiegare il
loro sentimento in quelle occasioni,
nelle quali occorresse avvalersi della
dilettosa perizia, qual visita dovranno
de' Medici fare sempre coll'assistenza
de' Deputati della Salute, ed in ogni
Capitale anche del Regio Concel-
liera di questa Regia Soprintendenza,
secondo il solito.

APP. III A pag. 87

Il dottor fisico D. Pietro Fazzari prese moglie in Bovalino con la figlia di donna Carmela Procopio del fu D. Francesco Antonio Ruffo, di età d'anni tredici, e d'anni 28 suo marito, figlio del fu D. r fisico Santo Fazzari della città di Messina (e di donna Carmela Pellegrino). 1788 (?)

APP. III A pagg. 87/89

Ecco già terminato il trattato della lue venerea; trattato il più orrendo, è spaventoso, che tutto di si riempino li campi santi di cadaveri, morti da questo veleno venereo; io no vorrei che tutta la gioventù avesse a soffrire questo formidabile morbo contagioso e specialmente nella lue confirmata. Lascio sotto pena di scomunica colui il quale si lascia curare da un mastro chirurgo, o per meglio dire chianchèro, che tutto di li porta al macello; onde si lasci guarire da famoso ed eccellente medico; in altro caso li caschi addosso la scomunica, e perisca subito, e va a pulire tutti i luoghi immondi, ed alla fine anderà per sua pena eterna a casa del diavolo.

Finis coronat opus Napoli pacche secche, secche v'aggio perduto per se(m)pre.

Ego Dr.phis.us Petrus Fazzari civitatis Hieracy dominus istius libri=vale=vale.

Un caso successo nell'anno 1793. A 27 dicembre.

Un giovine d'anni 20 circa della Terra di Condojanne in Calabria Ultra, soffrì 4 mesi intieri un gonfiore, che principiò dalla tasca, a collo, accom-pagnato da un piccolo rossore, ma senza febre, si praticarono molti rimedi, ma si perdè l'oglio, e l'opera, alla pur fine d. gonfiore da per sè si portò sul braccio sinistro. Per una encissione fatta sull'istesso, in dove si trattenne più tempo; ma poi colle replicate bagnature passò nel petto sinistro, che in pochi giorni della di lui dimora gli suscitò un dolore così atroce e crudele, che il paziente di punto in punto stava per rendere lo spirito, ma come volle Iddio dopo alquante ore pian piano si andò dileguando, e dileguato che fu scese sul femore sinistro in dove fece il suo seggio, ed indi poi d.o gonfiore salì nell'ipocondrio sinistro inclinante un poco all'indietro propriamente tra la terza e la quarta costa numerandoli da sotto; dove gli comparve una certa elevatione tendente al rosso, che durò più giorni, ma cominciata la supuratione si vedeva nel suo centro come un punto nero, quale avendolo toccato con un aco sortì via un certo verme come se fosse di glianda, ma un poco più lungo, e più grosso, col capo e masso nero, vergente alpoiloso, per cui il d.o paziente si liberò da quel malore, che portava da quattro mesi, ed oggi rattrovasi nel numero dei viventi lieto, e festante col divino aiuto.

Fazzari.

FONTI ORALI

Cognome e Nome	Età/Professione	Nato/a a
BOVA Vincenzo	60 / contadino	Bovalino Superiore
CALLIPARI Teresa	85 / pensionata	Gerace
CARA Maria	83 / casalinga	Bovalino Superiore
DATTILO Rosario	60 / contadino e poeta	Bovalino
GALLO Maria	85 / casalinga	Bovalino Superiore
INCORPORA Gaudio	68 / esperto trad. popolari	Locri
LACAVA Mario	76 / scrittore	Bovalino
LUPPINO Giuseppe	72 / contadino	Casignana
MACRI Agata	62 / casalinga	Casignana
MARRAPODI Titina	73 / insegnante	Bovalino
MARRAPODI M. Giulia	62 / casalinga	Bovalino
MONTELEONE Lisa	84 / casalinga	Bovalino Superiore
MORISCIANO Maddalena	83 / casalinga	Bovalino
NAPOLI Giovanni	70 / pensionato	Natile Vecchio
NASTASI Giuseppa	90 / lav. agr. pensionata	Benestare
POLLIFRONE Concetta	67 / casalinga	Bovalino
STRANGES Carlo	46 / professore	Bovalino
STRANGIO Maria	63 / casalinga	Platì
ZUCCO Attilio	64 / insegnante	San Luca

Enzo DAMA da Bovalino Superiore ha ricreato alcuni antichi giochi dell'infanzia.

Nel periodo intercorso tra il 1984 (anno al quale si riferiscono le interviste) ed il 1989 (anno di pubblicazione di questo primo volume) alcuni degli intervistati sono purtroppo deceduti. Ad essi rivolgiamo il nostro ricordo per il prezioso contributo fornito alla ricerca tramite la loro testimonianza.

FONTI SCRITTE

-- Materiali bibliografici ---

ACCATTATIS, L.	Vocabolario dei dialetto calabrese	Cosenza, 1977
ALBANI, S.	La gente del Sud R.S.	Casciano, 1980
ANGARANO, F.A.	Vita tradizionale contadini e pastori calabresi	Firenze, 1973
ARLACCHI, P.	Territorio e società in Calabria 1750 1950	Cosenza, 1978
BENISCELLI, G.	Artigiani di Calabria e di Basilicata	Genova, 1980
BRASACCHIO, G.	Storia economica della Calabria	Chiaravalle, 1977
DORSA, V.	La tradizione greco latina negli usi e costumi della Calabria Citeriore	Cosenza, 1884
FAETA, F.	Melissa	Firenze, 1979
FORTUNATO, G.	Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità	Roma, 1982
GALANTI, F.M.	Giomale di viaggio in Calabria 1792	Ercolano, 1982
GALASSO, G.	Economia e società nella Calabria del'500	Milano, 1975
GLIOZZI, E.	Ardore	Bari, 1970
LA CAVA, M.	Il matrimonio di Caterina	Milano, 1977
LEONE, P.	Francesco La Cava	Bovalino, 1978
LEONE LA CAVA-MISEFARI	Rosario Dattilo aÃdo della civiltà contadina calabrese	Milano, 1984
LOMBARDI SATRIANI, L.M.	Menzogna e verità nella cultura contadina dei Sud	Napoli, 1974
LOMBARDI SATRIANI, R.	Credenze popolari calabresi	Napoli, 1951
LOMBROSO, C.	In Calabria (1862 1897)	Reggio Cal., 1973
MANDALARI, M.	Canti dei popolo reggino	Bologna 1970
MARZANO, G.B.	Dizionario etimologico del dialetto calabrese	Cosenza, 1977
MINICUCI, M.	Strategie matrimoniali in una comunità calabrese	Soveria M., 1981
MISEFARI, V.	Storia sociale della Calabria	Milano, 1976
MOLARA, G.	Vocabolario dialettale calabro reggino italiano	Bologna, 1970

MOTTA, G.	La schiavitù a Messina nel primo cinquantennio	Messina, 1974
MOTTA, G.	Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nei secoli XIV XVII	Messina, 1984
NITTI, F.S.	Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria	Bari, 1968
OPPEDISANO, A.	Cronistoria della diocesi di Gerace	Gerace S., 1934
PADULA, V.	Industria, terreni e stato delle persone in Calabria	Roma, 1978
PERRI, F.	Emigranti	Cosenza, 1976
PERTUSI, A.	Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco nell'Italia meridionale	Milano, 1965
PLACANICA, A.	Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria	Catanzaro, 1979
PLACANICA, A.	Uomini, strutture, economia in Calabria, nei secoli XVI XVIII	Reggio Cal., 1974
PONTIERI, E.	La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles	Napoli, 1963
PROCOPIO, M.	Diario e altri scritti	Padova, 1962
RIGGIO, A.	Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca	Tivoli, 1935
ROHLFS, G.	Nuovo dizionario dialettale della Calabria	Ravenna, 1977
SCAFOGLIO, S.	Poesia erotica popolare in Calabria	Cosenza, 1980
SCAGLIONE, P.	Storie di Locri e Gerace	Napoli, 1978
SPEZZANO, F.	Proverbi Calabresi	Milano, 1970
TETI, V.	Il pane, la beffa e la festa	Firenze, 1976
TUTTITALIA	Calabria	Firenze, 1963
VON LOBSTEIN, F.	Bollari dei vescovi di Gerace	Chiaravalle, 1977

FONTI SCRITTE

Stampa periodica

GIORNALE DI SICILIA	Cronache di un secolo. (Da collez. Giom. di Sicilia)	Annate 1860/1960
IL BRUZIO	Giornale politico letterario	Annate 1864/1865
SIBERENE	Cronaca mensile del passato dell'arcidiocesi di Santa Severina	Annate 1913/1927

ALTRE FONTI

LA CAVA, dr. G.	Archivio di famiglia	Roma
RUFFO, dr. G.	Archivio di famiglia	Milano
ARCHIVIO DI STATO		Locri
ARCHIVIO DI STATO		Cosenza

Non si ritiene di avere, con questo contributo, esaurito l'argomento oggetto della ricerca, nè tantomeno di aver trovato la perfezione espositiva.

Si è piuttosto tentato, raccogliendo ed organizzando dati il più possibile omogenei e significativi, di dare un quadro della situazione sugli usi e costumi delle nostre popolazioni in varie epoche e nelle diverse stratificazioni sociali, con la profonda convinzione che non è opportuno assistere impassibili al dissolversi, al venir meno della memoria storica di un così vasto ed importante patrimonio culturale.

Ciò che veramente ci auguriamo è che altri, molti altri, si pongano seriamente il problema della ricerca etnologica in un quadro di riferimento incredibilmente ricco di storia, tradizioni, folklore, quale è quello costituito dalle popolazioni vallive del Bonamico e del Careri.

Gli Autori